MALAMENTE

n. 11 giugno 2018

rivista ★ di lotta e critica del territorio

malamente *vanno le cose, in provincia e nelle metropoli*
malamente *si dice che andranno domani*
malamente *si sparla e malamente si ama*
malamente *ci brucia il cuore per le ingiustizie e la rassegnazione*
malamente *si lotta e si torna spesso conciati*
malamente *ma si continua ad andare avanti*
malamente *vorremmo vedere girare il vento*
malamente *colpire nel segno*
malamente *è un avverbio resistente*
per chi lo sa apprezzare.

MALAMENTE
rivista ★ di lotta e critica del territorio

Numero 11 - giugno 2018
Reg. Trib. di Pesaro n. 9 del 2016. Dir. Resp. Antonio Senta.
Ringraziamo Toni per la disponibilità offertaci.
Pubblicazione a cura dell'Associazione culturale Malamente, Fano (PU).
Stampa: Digital Team, Fano (PU).
Sito web: **www.malamente.info** - Per contatti: **malamente@autistici.org**

In copertina: Chi ben comincia... - Una giovane lettrice di Malamente - Foto di Valentina.

SI STAVA MEGLIO SENZA GOVERNO

Di *Redazione*

L'unico prodotto che riesce ancora a manifestarsi è il grottesco. E noi, che pure sappiamo quanta forza ha il grottesco quando dispone di una polizia, noi tolleriamo che continuino a tenere imbavagliato il popolo della rivolta e a far girare sopra i paesi silenziosi i mulini a vento della stupidità e della crudeltà.
Albert Camus

★ **SI STAVA MEGLIO** senza governo, ma siccome il vecchio vizio di lamentarsi e delegare non è ancora scomparso, anzi gode di ottima salute, ecco che ci tocca "pagare la mossa", più per colpa della confusione e divisione del campo politico degli sfruttati che per effettivo merito dei nostri sfruttatori. Ogni giorno il teatro politico dà infatti prova di eccellenza nel grottesco, ma poiché gli effetti di potere che discendono dagli schermi e dai palazzi influenzano anche le nostre vite dobbiamo occuparcene, nostro malgrado, per difendere le nostre libertà.

Durante la primavera abbiamo ingaggiato uno scontro di parole con il peggiore intellettuale del nostro paese, Diego Fusaro, che è venuto nelle Marche a patrocinare uno squallido seminario neoconservatore dal titolo "Dio, Patria, Famiglia". L'appello a boicottare le attività dei fascisti clericali ha riscosso molta attenzione sul web e fuori aprendo una discussione pubblica e limitando l'agibilità dell'iniziativa. Attorno a questo episodio abbiamo capito che è fondamentale rafforzare la nostra capacità di analisi e di critica culturale e politica a tutti i livelli.

Attorno al 25 aprile e dopo i fattacci di Macerata tante realtà locali sono riuscite a riempire la ricorrenza di significati attuali e hanno dimostrato, da Urbino a Macerata, passando per Fano, Senigallia, Falconara e tante altre piccole situazioni, che esiste ancora una base antifascista popolare nelle Marche. Ci ha fatto anche piacere che nel rituale per le elezioni comunali ad Ancona abbia fatto capolino, a fine maggio, una contestazione rumorosa per ricordare che le trivellazioni nell'Adriatico, la disperazione delle zone terremotate e i rischi che ancora corriamo in tanti edifici pubblici non sicuri, la mancanza di reddito e di lavoro sono tutte questioni aperte e anche terreno di lotta. Nel nostro territorio in questo periodo non mancano i conflitti nei quali l'inedita alleanza tra populismo tecnologico e neofascismo leghista dovrà essere messa alla prova dalle lotte sociali.

Vogliamo a questo proposito sollecitare voi lettrici e lettori a un impegno più forte nei confronti del progetto che avete in mano, perché questo non

è proprietà della redazione ma di tutte e tutti quelli che lo apprezzano. Abbiamo infatti bisogno di rinnovare ed estendere gli abbonamenti, di organizzare presentazioni ed eventi per darci un sostegno reciproco e abbiamo infine bisogno anche di persone che scrivano per noi e ci aiutino a fare inchiesta sui territori. Spesso con i nostri articoli apriamo metaforicamente delle porte o indichiamo dei terreni di intervento politico e sociale che non possiamo percorrere da soli come redazione, ma nei quali sicuramente molti lettori e lettrici hanno competenze, idee e passioni da mettere in gioco.

In questo numero abbiamo raccolto ancora storie e voci che raccontano contraddizioni, conflitti aperti, speranze di riscatto in campo ambientale, lavorativo e culturale.

La raffineria API di Falconara è sempre un vulcano ribollente su cui è appoggiata mezza provincia di Ancona. Ad aprile si è fatto sentire con un incidente ai serbatoi, rendendo palese il suo consueto carico di nocività. Il ricatto tra salute e lavoro è sul piatto di migliaia di abitanti, quali saranno le risposte? Saranno sufficienti le più di mille denunce presentate dai cittadini di Falconara per cambiare modello di sviluppo del territorio? Ne dubitiamo.

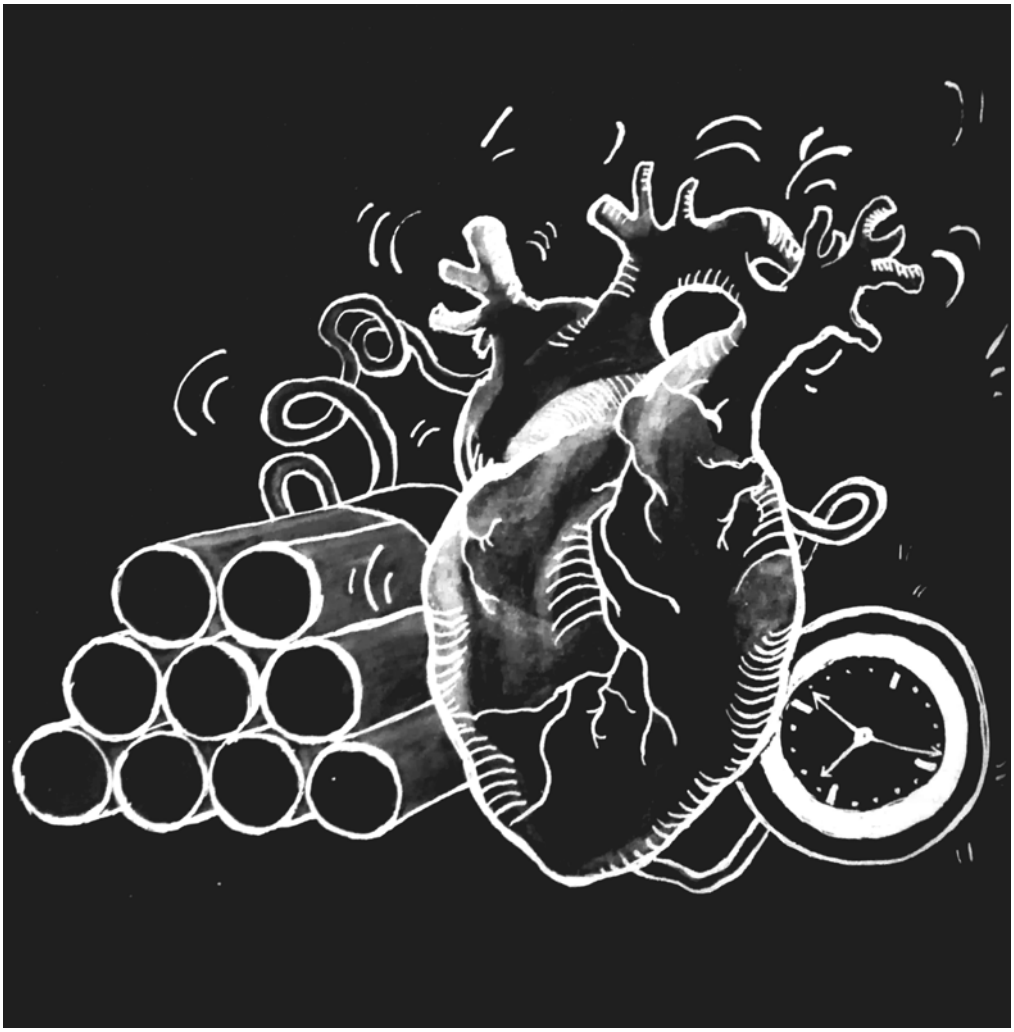
Ci siamo quindi rifugiati sugli amati Appennini per respirare un po' di aria buona con un importante dibattito che si è tenuto a Urbino durante la presentazione del libro *Appennino atto d'amore* di Paolo Piacentini: nonostante la ricerca di sponde istituzionali, dalle quali ammettiamo di non aspettarci troppo, l'approccio è sicuramente molto concreto e competente.

Abbiamo poi ricaricato le energie con il racconto dell'esperienza dei movimenti No Tav e della Zad nella Loira Atlantica francese, ascoltando alcuni ospiti barricadieri che abbiamo incontrato a febbraio.

Infine, abbiamo iniziato a fare inchiesta sul mondo del lavoro culturale, partendo dalle biblioteche dove ci sarebbe tanto da fare perché un popolo ignorante è anche un popolo sottomesso ed è oggi urgente ricordarlo.

E se guardiamo alla storia delle classi

sociali *pericolose*, questa ci conferma che non sempre gli oppressi si sono accontentati di un click su internet e che a volte hanno usato anche lo schioppo per cercare quella giustizia che i tribunali a dir poco trascurano. Abbiamo raccolto dunque la storia di Masôn dla Blona, bandito nella valle del Metauro alla fine del Settecento.
Per concludere, un paio di recensioni letteralmente con il botto, perché di recente sono stati pubblicati due testi importanti attorno a esperienze di lotta (anche armata) storicamente meno conosciute, espressione di lotte femministe e internazionaliste portatrici a nostro parere di una riflessione pratica che non va dimenticata: Rote Zora in Germania e GARI tra Spagna e Francia. Di fronte all'arroganza del neofascismo che oggi vorrebbe normalizzarsi e avere il potere saldamente in mano è bene fare presente che se la corda si tira troppo prima poi... si spezza.



Ogni cuore è una bomba a orologeria, Die Rote Zora.

FALCONARA MON AMOUR

Cartolina dalla città con la più bella raffineria del mondo.

Di *Jomo Gbomo*

Sapevi che la raffineria di Falconara è una delle più moderne e avanzate tecnologicamente in Italia certificata per la tutela ambientale, per la sicurezza e qualità?
Sapevi che le emissioni della raffineria di Falconara sono fra le migliori del panorama nazionale e internazionale di settore?
Sapevi cha la qualità dell'aria di Falconara è migliore di molte aree di Ancona e Jesi e in ogni caso in linea con tutte le altre realtà marchigiane?
Sapevi che gli impianti di bonifica del sito di Falconara sono un esempio di efficienza ed efficacia?
[dal sito: http://blograffineria.gruppoapi.com]

★ **L'11 APRILE,** alla raffineria API di Falconara, un incidente al serbatoio di stoccaggio del greggio TK61 ha causato rilascio di benzene e altre sostanze tossiche in quantità imprecisate.
Per un'intera settimana l'aria irrespirabile ha avvolto la città e l'intero circondario, fino a Senigallia, Jesi e Ancona. L'azienda ha classificato la situazione come "incidente minore", risolvibile con un piano di emergenza interno ed è prontamente corsa ai ripari monitorando la cisterna giorno e notte e utilizzando uno schiumogeno assolutamente "biodegradabile e atossico". Le autorità locali non hanno ritenuto opportuno prendere provvedimenti per esporre il meno possibile gli abitanti alle esalazioni, come la chiusura delle scuole e l'invito a evitare attività sportive all'aperto: una decisione che dicono di aver assunto a ragion veduta e non per minimizzare incautamente la gravità della situazione, come qualche malalingua ha voluto insinuare.

Il 28 aprile, un corteo di mille o forse duemila persone, indetto dai comitati ambientalisti, ha attraversato le strade di Falconara, tenendosi giustamente a debita distanza dalla sede della raffineria per ribadire il messaggio che "Noi non siamo contro l'API". Lo striscione di apertura lanciava un SOS con le parole d'ordine "Salute Occupazione Sicurezza", a sottolineare la necessaria conciliazione di diritto alla salute e diritto al lavoro, cioè "il lupo sazio e l'agnello intero", come dicono i polacchi. I giornali locali hanno incensato la manifestazione per la sua compostezza e sobrietà e per aver saputo far prevalere sopra ogni indignazione il senso

Falconara Marittima, manifestazione del 28 aprile 2018.

di responsabilità, affinché avvelenati e avvelenatori possano continuare a convivere pacificamente.

Sentiamo l'esigenza di rassicurare tutti coloro che hanno vissuto una settimana di ansia e che ancora adesso vivono nella preoccupazione e vogliamo mettere in guardia contro gli inutili e interessati allarmismi, amplificati a dismisura sui social network. Spesso si tratta di *fake news* belle e buone, come quelle che ruotano attorno alla quantità di particelle di benzene rilevate nell'aria. C'è chi giura che le centraline di rilevazione dell'Arpam abbiano registrato cifre inverosimili, sparando numeri da giocare al lotto: picchi di 102,2 microgrammi per metro cubo, medie giornaliere di 37,5. Le rilevazioni sono consultabili da chiunque sul sito dell'Agenzia, ma invitiamo a leggerle con le dovute precauzioni, tenendo conto dei margini di errore e soprattutto del fatto che siano state immediatamente smentite dall'azienda: "nessun limite di emissioni potenzialmente dannose per l'ambiente è stato superato".

api
raffineria di ancona

SICUROMETRO

Possiamo infatti sentirci più che tutelati dalla "soglia limite" per l'esposizione al benzene, fissata per legge da chi se ne intende di queste cose e ci dice che una concentrazione media di 5 microgrammi per metro cubo al giorno, facendo il calcolo sulla media di tutto l'anno, non ha mai fatto male a nessuno. Così, se per qualche giorno le ciminiere dovessero malauguratamente superare la soglia, hanno tutto il tempo di aspettare qualche folata di vento ben piazzata che andrà ad aggiustare la media annuale. Anzi, siamo portati a credere che le istituzioni

Falconara Marittima, raffineria.

preposte, che sappiamo essere sempre dalla parte dei cittadini contro i poteri forti, per tutelare senza sconti la nostra salute abbiano fissato una soglia largamente inferiore al livello di reale nocività, quindi, davvero, non c'è niente di cui preoccuparsi. E poi, avete pensato che i dirigenti della raffineria, così ingiustamente vituperati in queste settimane, lavorano e vivono anch'essi, ogni giorno, a Falconara e dintorni? Se ci fosse reale pericolo per la salute loro e delle loro famiglie sarebbero i primi a far chiudere la baracca.

Ci preme ricordare anche altre cose a conferma dell'assoluta bontà dell'intero sistema raffineria, ad esempio che solo grazie alla generosità di API e al suo sostegno concreto al mondo dell'infanzia oggi il reparto di neonatologia dell'ospedale pediatrico Salesi di Ancona ha un ecografo di nuova generazione. Inoltre, quasi non vorremmo dirlo per non rovinare la sorpresa, pare che l'azienda stia pensando di darci, se ce ne fosse ancora bisogno, una ulteriore prova della sua vicinanza ai bimbi del nostro territorio con l'acquisto di uno stimolatore muscolare per il reparto di chirurgia pediatrica. Ammesso e non concesso che da queste parti l'incidenza di linfomi, leucemie e tumori sia superiore alla media, soprattutto per quanto riguarda le fasce più deboli, non si può negare che API abbia fatto e continui a fare tutto il possibile, senza curarsi dell'ingratitudine di molti, per prevenire e mitigare il danno di cui è essa stessa la prima causa.
Non parliamo solo di bambini. Anche adolescenti e ragazzi sono da sempre in primo piano nelle politiche aziendali di responsabilità verso il territorio. È vero che sulle pagine di Malamente abbiamo spesso criticato la cosiddetta "alternanza scuola-lavoro", tuttavia ciò non ci impedisce di saper distinguere caso da caso e di valorizzare quelle eccezioni che confermano

la regola. Dobbiamo riconoscere che API ha investito molto per rafforzare il rapporto tra scuola, università e mondo del lavoro, costruendo percorsi didattici in azienda che permetteranno a un congruo numero di fortunati studenti e studentesse di mettersi alla prova e scoprire i propri talenti e le proprie aspirazioni. Un conto è mandare i ragazzi a fare i lavapiatti negli alberghi della costa, tutt'altra cosa l'opportunità di crescita che offre loro il mondo del petrolio falconarese. D'altra parte l'arricchimento è reciproco: ci vogliono carni fresche per mantenere a regime e giustificare l'esistenza di un settore che produce nocività su nocività ma grazie al quale possiamo godere spensieratamente dei nostri modelli di vita e livelli di consumo.

Non dimentichiamo, infine, l'intervento nella cultura, nella musica, nell'arte, nello sport, la sponsorizzazione di manifestazioni cittadine, festival, concorsi, eventi e sagre paesane, insomma la lunga mano di API che distribuisce oboli a destra e sinistra, segno evidente di quanto abbia a cuore il benessere della comunità locale. Vogliamo in particolare ringraziare tre signori che non si risparmiano da questo punto di vista, a partire dal giornalista Roy Gianni, incaricato delle relazioni esterne e della comunicazione della raffineria, ovvero impegnato nell'arduo compito di aumentare la "confidenza" verso il sito di Falconara da parte della popolazione residente. Vi è poi Antonio Cavacchioli, responsabile delle risorse umane e dell'organizzazione, a cui spetta anche l'incarico di gestire una sana collaborazione con la controparte sindacale; ultimo, ma non per importanza, Giovanni Bartolini, responsabile in API di salute, sicurezza, ambiente, qualità, sempre pronto a bloccare la produzione alla minima puzza fuori posto.

Certo, nessuno è perfetto e qualche piccolo incidente di percorso può capire a tutti, anche ai più attenti e coscienziosi. Proprio per minimizzare l'errore umano, disgraziatamente sempre dietro l'angolo, lo scorso anno (2017) è stato varato il "Progetto Sicurometro", una sorta di patente a punti utilizzata per istruire, in maniera gioiosa, tutti i dipendenti al rispetto delle regole di sicurezza in raffineria. Chi non adotta le adeguate procedure si vede decurtati un certo numero di punti e da quel momento, come sanno tutti i bambini che hanno toccato una e una sola volta il forno acceso, ci penserà due volte prima di commettere lo stesso errore. Insomma, il motto è: imparare divertendosi.

L'azienda, inoltre, tiene a rassicurarci di essere in grado di mettere in campo le migliori tecnologie disponibili per riparare ai danni di altre tecnologie. Tutto ciò contribuisce ai nostri sonni tranquilli. D'altra parte è molto più facile finire al pronto soccorso per una banale disavventura domestica (uno scalino salito male, un coltello che sfugge di mano etc.) che per una leggera nausea o un appena avvertibile bruciore di gola causati da esalazioni di benzene o di altre sostanze ritenute tossiche. In fin dei conti anche

Falconara Marittima, raffineria vista mare.

l'acrilammide è cancerogeno: lo troviamo nelle patate fritte, nel pane tostato, nel caffè ma nessuno di noi si sognerebbe di mettere alla gogna il bar della piazza.
Eppure abbiamo ascoltato assurde proposte di riconversione industriale, provenienti da certi ambientalisti che forse pensano di vivere su un altro pianeta. Vorremmo proprio vederli il giorno in cui la loro auto rimarrà a secco e le pompe di benzina saranno vuote, se avranno ancora voglia di fantasticare! Tubi, cisterne e impianti della raffineria sono stati progettati per uno scopo ben preciso, i lavoratori hanno acquisito negli anni competenze nel campo del greggio e dei suoi derivati che il mondo ci invidia: com'è possibile pensare di rinunciare a tutto questo? Se di benzina abbiamo bisogno, come indiscutibile bene primario per la sopravvivenza dell'economia mercantile e industriale, da qualche parte una raffineria dovrà pur sorgere. E il nostro territorio non può certo arrogarsi il diritto di tirarsi indietro in nome del mare, delle colline e della dolce vita marchigiana.

PER UN NUOVO UMANESIMO DELLA MONTAGNA

"Appennino atto d'amore. La montagna a cui tutti apparteniamo" note intorno alla presentazione e intervista all'autore Paolo Piacentini.

Di *Elisa* e *Nico*

Se qualcuno, in questo momento storico, mi dovesse chiedere a quale partito o area politica appartengo, gli risponderei che appartengo all'Appennino. Appartengo a un territorio.
Appartengo a una terra che ti dà molto e che ha bisogno di essere ricambiata con amore in termini di conoscenza e di cura.
Uno dei mali del presente è il vivere senza la consapevolezza di essere parte della geografia dei luoghi in cui si abita (in Italia lo studio di questa straordinaria disciplina è stato quasi affossato).

★ **INIZIA COSÌ** *il bel libro di Paolo Piacentini, "Appennino atto d'amore. La montagna a cui tutti apparteniamo", appena pubblicato da Terre di mezzo. L'autore, uno dei maggiori esperti di "Cammini" in Italia, fondatore e presidente di Federtrek - Escursionismo e ambiente, lo ha presentato il 12 aprile a Urbino, all'interno di un'iniziativa voluta da alcuni ricercatori e ricercatrici attivi/e nel Dipartimento di Economia, Società e Politica della locale Università. Ne hanno discusso, insieme al pubblico, Eduardo Barberis, Elisa Lello, Rosanna Castorina, Nico Bazzoli e Angelo Giuliani che è intervenuto per Legambiente Urbino. La presentazione è stata preceduta dalla proiezione del filmato sulla "Lunga Marcia nelle Terre Mutate" (a cura di Francesco D'Amore e Raffaele Pugliese) di Movimento Tellurico, che nell'estate 2017, partendo da Fabriano, ha attraversato i territori più duramente colpiti dai recenti terremoti, fino a L'Aquila. Ci piace parlare di montagna, come proviamo a fare spesso su Malamente, per scoprirne sotto l'apparenza dura e impervia il fascino e le potenzialità di un vivere più lento, solidale e comunitario, possibile base di un modo di stare al mondo diverso (e, pensiamo, inevitabilmente conflittuale) dal modello di sviluppo che ci attanaglia.*

Il libro di cui parliamo, insieme intimo e politico, è il diario di un cammino dalle Cinque Terre liguri a Castel Madama, in Lazio, seguendo la linea dell'Appennino. Un viaggio a piedi, dunque, che permette, nel respiro del

(Questa e seguenti) Foto della Lunga Marcia nelle Terre Mutate.

camminare e nella lentezza che predispone all'osservazione e all'incontro, di conoscere lo stato in cui versa la montagna. Piacentini, lungo sentieri e mulattiere, ha trovato i tristi segni dell'abbandono e dello spopolamento, ma ha anche incontrato le interessanti esperienze di quelle persone, spesso giovani, che all'Appennino hanno deciso di tornare per provare a viverci, ad avviare economie sostenibili e a ravvivare comunità tra le case di pietra e un forno comune che torna ad accendersi.

Al centro dell'incontro e del dibattito, la necessità dell'affermarsi di quello che Piacentini chiama "un nuovo umanesimo" della montagna e della cultura rurale. Perché il problema è, in primo luogo, culturale.

In Italia esiste un ben radicato misconoscimento della montagna e forse ancor più dell'Appennino rispetto alle più note Alpi, più "centrali" nella storia, nell'iconografia e nella consapevolezza nazionali, a scapito del fatto che l'Appennino, da un punto di vista geografico, è la colonna vertebrale della penisola.

Come se dal boom economico degli anni '50 in poi, nell'ubriacatura collettiva di un sogno di benessere fondato (pressoché solo) sull'asse urbano-industriale, l'Appennino fosse stato relegato a un pezzo della storia nazionale residuale, da celare quasi con vergogna, come segno di qualcosa di vecchio, diverso, irriducibile, in fondo, alla modernità sviluppista. Paolo Rumiz, che con Piacentini ha condiviso cammini – e che del suo libro ha firmato la prefazione – ha scritto pagine molto intense (in un altro libro, molto bello, che è *La leggenda dei monti naviganti*, Feltrinelli, 2007) su un Appennino dall'identità defilata e resistente, in fondo irriducibile, e proprio per questo scomodo, da sempre, al potere.

Già dai tempi dei Sanniti e dei popoli italici, uniti alle truppe annibaliche dal viscerale odio verso Roma.
Gli Appennini scontano una perifericità nell'immaginario nazionale che è legata a doppio filo ai problemi di cui soffrono. È come dire che in Italia non abbiamo una cultura della montagna che da una parte ne riconosca la primaria importanza – è dalle sue risorse che tutti noi dipendiamo – e dall'altra faccia prendere consapevolezza delle cure necessarie in termini di manutenzione del territorio, terrazzamenti, manutenzione del bosco, irreggimentazione delle acque e così via.
È in questo modo che la montagna si è via via veramente trasformata – riprendendo la suggestiva immagine elaborata ancora da Rumiz – in un "piano inclinato". Depredata delle sue ricchezze, desertificata dall'emigrazione di massa, della montagna è rimasto un piano inclinato che tutto fa scivolare, spesso rovinosamente, verso il basso, verso le valli: uomini, valanghe, acqua, culture, comunità, storia e saperi.
Il problema è che questo mis-conoscimento non investe solo gli strati urbani, tra i quali, anzi, alcuni talvolta lo sguardo alla montagna lo volgono, se non altro per cercare requie dalla fatica della quotidianità in un fine settimana di pace all'ombra di castagni e vecchi casolari.
Il problema è che spesso i primi ad avere accolto e fatto propria la cultura urbano-centrica tutta incentrata sul connubio industria-consumo-comunicazione di massa, sono proprio quelle comunità che nelle aree montane ancora ci vivono.
Significativa, da questo punto di vista, la storia – una tra le molte interessanti raccontate nel filmato e nel libro di Piacentini – di Assunta, tessitrice di Campotosto che, quando ha voluto rimettere in moto il vecchio telaio della nonna e ha cercato nelle anziane del paese le competenze necessarie

per far ripartire e quindi preservare le tradizioni della locale tessitura a mano, ha trovato in loro una forte opposizione iniziale. Cercavano di scoraggiarla, con testardaggine tutta montanara. Perché Assunta era laureata, non andava bene che si abbassasse a fare lavori vecchi e, dal loro punto di vista, ormai degradati, superati. C'è voluto tempo, lavoro e almeno altrettanta testardaggine per convincerle e coinvolgerle in un'attività che ha avuto finalmente il meritato successo, sebbene sia stata poi duramente messa alla prova dalle scosse.

Questa "colonizzazione dell'immaginario", questo senso di inferiorità rispetto alla cultura urbano-industriale è uno degli aspetti che abbiamo approfondito nell'intervista a Piacentini che segue ed è probabilmente anche una delle ragioni per cui spesso assistiamo a una discrasia tra battaglie ambientali e volontà delle comunità locali. Infatti, le ragioni della difesa e tutela ambientale, anziché essere riconosciute come parte integrante della cultura locale, vengono spesso percepite come istanze portate avanti da soggetti altri ed esterni e come freno e impedimento alle opportunità di sviluppo economico.

Da qui la consapevolezza di un conflitto e dell'importanza di praticarlo, tra una certa impostazione ancora ferma ai riti e ai miti dello sviluppo-a-tutti-i-costi e i suoi alfieri da una parte, e l'esigenza, dall'altra, di reinventare un nuovo umanesimo rurale che metta al centro l'idea della cura e della consapevolezza della geografia dei territori che abitiamo, insieme alla conoscenza pratica, operativa (tradizionale, se vogliamo, ma che sappia anche avvalersi delle nuove tecnologie disponibili) su come intervenire per impedire il dissesto idrogeologico. Su questo sono emerse nell'incontro idee concrete, come l'importanza di insegnare ai giovani i modi di attivarsi nella cura del proprio territorio, oltre alla proposta di far entrare nella scuola il *camminare*.

Già, perché camminare non è solo una forma di turismo lento, sostenibile e salutare, di conoscenza del territorio e di sostegno a microeconomie locali virtuose: è anche una forma di viaggio in cui, a differenza dei modi di spostarci a cui siamo più abituati, il coinvolgimento sensoriale con il mondo esterno è al massimo ed è forse anche per questo una palestra per il pensiero. Mario Monicelli, in un incontro con gli studenti dell'Ateneo urbinate (raccontato da Alice Devecchi in *Giocare in casa*, Edizioni del Verri, 2012), a una studentessa che lo interrogava sul processo di nascita di un'idea rispose così: "non so dire come nasca un'idea, ma posso dire che oggi mancano le idee perché non si cammina più".

L'altro grande tema emerso spesso nella presentazione del libro e negli interventi successivi, in relazione soprattutto alla ricostruzione post-sisma, è quello della partecipazione. "Imparare a fare le cose con le persone, e non per le persone", ha ribadito Piacentini. Anche perché, come mostra la sociologia dei disastri, i migliori risultati nella ricostruzione dopo calamità (naturali o meno) si ottengono laddove questa avviene dal

basso, dove i cittadini e le reti che si mobilitano – comitati, associazioni, movimenti – sono coinvolti nei processi decisionali e non vengono trattati dalle amministrazioni e dalle autorità competenti come fastidiosi intralci all'operare della macchina della ricostruzione. Dove, insomma, la logica non è quella top-down in cui le comunità locali tendono a sviluppare atteggiamenti di delega e di dipendenza dalle agenzie che si occupano della ricostruzione. Anche perché, come le ricerche hanno dimostrato, i dispositivi di pianificazione partecipata diventano anche momenti di *narrazione collettiva* attraverso cui le comunità locali elaborano una risposta progettuale sulle sorti del territorio: e questo rappresenta un'arma culturale fondamentale, al fine di una ripresa di consapevolezza che permetta un'emancipazione da quel senso di inferiorità e di sudditanza agli imperativi dello sviluppismo urbano-centrico di cui sopra.
Abbiamo approfondito alcuni di questi temi nell'intervista all'autore, che riportiamo di seguito.

Nel tuo libro emerge spesso il tema dell'abbandono, dell'incuria e dello spopolamento dell'Appennino, a cui si alternano però episodi e racconti che parlano invece di un ritorno alle terre alte, spesso da parte di giovani e di persone che amano e sono anche consapevoli e competenti sui temi della montagna. A conti fatti, in base alle tue conoscenze e ai tuoi viaggi, diresti che esiste effettivamente una "strategia dell'abbandono"?

Si parla molto di strategia dell'abbandono, ma direi che c'è piuttosto indifferenza rispetto alla montagna e ritengo la cosa ancora più grave. Perché se ci fosse una strategia ben precisa sarebbe anche più individuabile, si potrebbe provare anche a contrastarla, no? Anche in termini politici e culturali. Il problema è che c'è proprio una noncuranza, una sottovalutazione del valore che ha la montagna in termini di biodiversità, di cultura, di risorse, umane e naturali. Bisogna quindi ridefinire il tema della strategia dell'abbandono: c'è un abbandono che è dettato dalla mancanza di interesse. Ci sono molte leggi sulla montagna, fin dall'alluvione del Polesine, quando cominciarono a capire che la montagna andava curata, andava fatta una manutenzione perché le alluvioni nascevano da questo abbandono. Negli anni però si sono susseguiti due livelli di approccio alla montagna: uno è quello speculativo che ha portato a delle vere e proprie cattedrali nel deserto, come i grandi impianti di discesa sia sulle Alpi che sull'Appennino: passando all'Abetone a piedi, ad esempio, ci si rende conto che forse quegli impianti, quei residence, quel modello di sviluppo che ha ferito profondamente le montagne, e che oggi magari funzionano pochissimo, sono stati un danno ambientale, oltre che paesaggistico, visivo ed estetico. Quindi da una parte un modello di sviluppo che ha prodotto una ricchezza così, di pochi anni, stagionale, un approccio speculativo, selvaggio. Dall'altra parte un abbandono legato al fenomeno dell'industrializzazione, dell'illusione di un modello di sviluppo di pianura che ha prodotto un esodo, soprattutto dagli anni '60 in poi, e che oggi invece è andato in crisi. Insomma la montagna ha bisogno di una terza via, a questo proposito parlo di nuova alleanza città-montagna, città e campagna.

Questa narrazione di uno sviluppo tutto urbano-centrico e basato sull'industria che ha relegato la montagna a un ruolo periferico ma anche subordinato non coinvolge solo chi vive in città ma, come sottolinei nel tuo libro, spesso è condivisa e interiorizzata anche da chi in montagna ci vive. Secondo te è ragionevole pensare che questa sia una delle ragioni per cui capita spesso che le battaglie ambientali non vengano riconosciute come parte integrante dell'identità culturale delle comunità locali, ma piuttosto come forze estranee, ostili, possibili freni allo sviluppo?

Sicuramente sì. Faccio spesso riferimento a una riflessione di Pasolini che disse, in modo anche provocatorio, che l'abbandono della cultura rurale, della cultura della montagna aveva creato più disastri del fascismo, nel senso della distruzione dei saperi della montagna, e questa è la grande battaglia da fare. Anche su tutta la materia vincolistica, che non è astratta, che è legata per esempio al tema della biodiversità, della tutela corretta e sostenibile dei pascoli, spesso c'è una contrapposizione da parte delle comunità locali perché hanno sviluppato anche loro questa cultura urbana. Una cosa che da grande camminatore ho sempre notato in Appennino è che c'erano dei ragazzi, ma anche degli anziani, soprattutto gli anziani, che vivevano lì fin da piccoli e fino ai 10-20 anni avevano frequentato i sentieri della montagna, magari per andare al pascolo, e quando passavo le prime volte, anche 20-30 anni fa, quando ancora non c'era questa cultura dell'escursionismo così diffusa, andavo in giro con le carte militari dell'IGM e magari chiedevo all'anziano del paese se lui si ricordava di quella mulattiera che veniva riportata… mi dicevano di no, avevano completamente dimenticato… e i giovani che giravano con le automobili: il modo di divertirsi, di passare il tempo nei piccoli borghi dell'Appennino, anche in quelli piccolissimi, era quello della cultura urbana, naturalmente veicolato dalla tv, dalla comunicazione di massa.
Io parlo di un nuovo umanesimo della montagna ma soprattutto va ricostruito un sapere locale. Faccio un esempio di questi giorni: il sindaco di Fabriano con molta lungimiranza con una sorta di ordinanza ha imposto agli agricoltori di tornare a curare la terra, tornare a fare lo scolo, ed è una cosa interessantissima perché, nella presentazione del progetto di "rinascita dell'Appennino" fatto dalle quattro università marchigiane a Camerino, nessuno ha parlato di questa necessità della cura del territorio, quando invece l'Ispra (Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale) solo per le Marche ha riportato un dato pazzesco: 5.000 e più frane in pochissimo tempo; le frane sono causate da una mancanza di manutenzione del territorio e questa è legata a un sapere che si è perso, quindi la chiave di volta è un ritorno consapevole, da parte di chi ritorna o di chi rimane.
Le esperienze che riporto sono di giovani consapevoli anche di questo aspetto, un ri-abitare l'Appennino, voltando talvolta le spalle alla piccola

piazza del piccolo borgo per pensare che dietro c'è la montagna… che tu non guardi più, non frequenti più, non frequenti più il bosco quindi non sai più fare la manutenzione del bosco. C'è questo filosofo della ruralità, Massimo Angelini, che vive in Liguria e dice "c'è bisogno di comunità che tornino a riaccendere un forno e che ricreino una comunità locale che abbia un senso". E anche noi dobbiamo, come abitanti della città, voltare lo sguardo verso la montagna, pensare – lo diceva sempre anche Rumiz – che dipendiamo anche noi dall'Appennino: la spina dorsale di questo paese è l'Appennino.
Nella "strategia nazionale per la biodiversità", la "strategia per le aree interne" di Fabrizio Barca, trovo però tutto molto parcellizzato, molto settoriale, ognuno va un po' per conto proprio mentre ci sarebbe bisogno di una visione alta che vada in questa direzione. La strategia per la biodiversità, che noi recepiamo perché l'Europa ce lo impone, rimane carta nei cassetti; c'è poi la strategia sullo sviluppo sostenibile che lo stesso siamo costretti a recepire e dice delle cose che però rimangono lì; c'è il piano di adattamento ai cambiamenti climatici nazionale che dovrebbe addirittura dare delle linee guida per le zone più fragili, come l'Appennino, dovrebbe imporre scelte strategiche che impediscano di costruire per esempio infrastrutture viarie dove magari c'è il rischio di frane e invece questo non avviene. Infatti nel libro dico che siamo molto bravi a recepire questi strumenti ma non ad applicarli. Se si applicasse la VAS (Valutazione ambientale strategica) molte opere non verrebbero fatte perché non avrebbero senso.
Un altro dato significativo è che la montagna non ha rappresentanza politica,

ma è anche vero che quando si vota – e questo è successo anche nelle zone del sisma – la montagna vota spesso rappresentanti che sono indegni di rappresentare l'Appennino, perché hanno una visione vecchia… l'altro giorno l'ho detto con Wu-Ming 2 in un incontro fatto ad Ancona, non è possibile che l'Appennino rinasca e che arrivi a creare questo nuovo umanesimo se non c'è la consapevolezza che comunque esiste un conflitto da risolvere, cioè ci sono due visioni che confliggono quindi molto probabilmente questa rinascita ci sarà se c'è la consapevolezza che bisogna opporsi in modo più forte ad alcune logiche e stare dentro a questo conflitto.

Quali sono dunque le strategie più importanti su cui puntare per contrastare spopolamento e abbandono?

Le strategie principali si collocano all'interno di questa nuova visione che tiene dentro tutte le compatibilità ambientali. Bisogna fare una grande riflessione da parte del movimento ambientalista, perché comunque quello che è mancato è stato anche un ascolto profondo del disagio di chi vive nelle zone montane. Faccio un esempio: io posso anche dire, nel Parco dei Sibillini, che a volte sbagliano gli allevatori quando si lamentano del ritorno del lupo. Però io quando ero presidente del Parco (dei Monti Lucretili, NdR) andavo a parlare in dialetto con i pastori, per cercare di capire quali erano le loro necessità e creavo anche lì un contrasto dicendo "guarda che

se tu mi uccidi il lupo non mi venire poi a chiedere di avere accesso ai fondi del PSR", per esempio, cioè la strada è questa, questi fondi vengono dati per sostenere un allevamento che tenga conto delle compatibilità ambientali del territorio, quindi pascolo regolarizzato, taglio del bosco regolarizzato: non significa che tu non possa farlo ma puoi farlo secondo certe logiche.
Quindi, ecco, bisogna che le istituzioni lavorino insieme, facciano squadra, però avendo come punto di visione alta il fatto che è inevitabile che ci siano queste compatibilità ambientali, perché per esempio tornando alla zona del sisma, il problema non sarà solo il terremoto ma proprio la fragilità: le frane, l'abbandono e quindi questo è molto importante.

E poi un'altra cosa, la strategia delle aree interne secondo me ha il grande limite di essere per aree, appunto, molto dettagliata nella ricerca della soluzione di problemi, andando a cogliere anche problemi più specifici come la costruzione di una scuola, ad esempio, o come risolvere il problema di un collegamento, perché parte da dati statistici come la distanza dai servizi sanitari etc. Manca però una visione di sistema, cioè tu puoi anche risolvere localmente un problema, ma tutto il territorio va visto in modo interconnesso e questo è un altro problema da capire.
E poi l'altra cosa importante è evitare come diceva anche Paolo Rumiz che l'Appennino continui a essere una sorta di supermercato, cioè l'approccio del privato che sostiene attività di tipo agricolo spesso è un approccio ancora sviluppista industrialista anche nelle aree interne. L'esempio più lampante è il progetto della Fondazione Merloni che ha rilanciato una Pedemontana, ha rilanciato l'idea dei noccioleti che la Ferrero vorrebbe mettere anche in Appennino, quindi una monocultura, invece andrebbe favorita un'agricoltura di montagna vera, col famoso km 0 ma gestito bene, gestito magari anche da persone giovani. Poi una cosa interessante sarebbe fare in modo che i piccoli borghi possano essere rianimati non tanto da società che ne fanno un borgo d'eccellenza, qualificato etc., ma magari da giovani che fanno il telelavoro, quindi superare il gap che c'è dal punto di vista del collegamento digitale potrebbe essere molto importante.
Un'idea che avevo lanciato alcuni anni fa era quella di fare in modo che una parte dei giovani che tornano e fanno gli agricoltori consapevoli, che ne so coltivano la canapa dov'è possibile, o fanno allevamento di qualità, etc., gestiscano il bosco applicando tutto il discorso dei servizi ecosistemici, che prevedono una quantificazione proprio economica della dimensione rigenerativa del bosco (è uno strumento che è anche stato approvato, ma nessuno lo quantifica), come nuovi custodi della terra. Spesso questi giovani hanno anche un'istruzione universitaria, sono preparati, magari hanno delle attività, un B&B, un allevamento o altro, allora tu Stato gli metti ad esempio a disposizione dei software che facilitano la ricezione di dati dal satellite (oggi dal satellite è possibile vedere se c'è un pericolo di frana o altro, molto nel dettaglio), così è possibile controllare visivamente

il territorio e tornare a fare quella piccola manutenzione di cui dicevo prima, tenere in piedi i terrazzamenti, fare tutto il discorso dello scolo, manutenzione del bosco; addirittura se c'è un problema puoi segnalare questi dati all'autorità competente, non so alla protezione civile, quindi tu diventi veramente il nuovo tutore del territorio, hai un approccio che ti aiuta a superare la dipendenza dalla cultura urbana perché a quel punto hai un approccio col territorio a 360 gradi, hai un approccio al vivere in montagna dove non vuoi avere l'automobile o le stesse comodità della città, non è possibile questo.
Nel libro riporto diverse esperienze, una che mi sta molto a cuore di un geografo insieme alla comunità montana e ad alcuni sindaci dell'alta valle di Asiago, quattro sono di persone che tornano a prendersi cura dei terrazzamenti abbandonati. Si tratta del progetto "Adotta un terrazzamento", c'è anche un filmato molto interessante realizzato dall'Università di Padova in cui si racconta anche di un ragazzo marocchino che si era trovato talmente bene in questa valle perché si era sentito integrato, accettato, aveva messo in piedi anche una piccola attività (una pizzeria), che va dal sindaco e dice "anche io voglio adottare un terrazzamento" e decide di coltivarci la menta… Un'altra esperienza molto significativa è quella di un cavatore che aveva lavorato tutta la vita a distruggere la montagna, perché lavorava nella cava che aveva tolto un pezzo di quel paesaggio meraviglioso, a un certo punto si trova a guardare tutto il danno che anche lui nel suo piccolo aveva contribuito a fare alla sua terra e allora va dal sindaco e dice "basta, io lascio stare l'attività nella cava e mi metto a coltivare e a fare manutenzione nei terrazzamenti".

Quindi, ecco, la strada giusta credo sia che le istituzioni prendano consapevolezza della necessità di una strategia della montagna, non una strategia delle aree interne, superando un po' il modello di Barca, che ha sicuramente dei grandi vantaggi, lui ci ha creduto molto e l'impostazione è anche buona, di ascolto delle comunità, però secondo me manca la visione di sistema e questo deve essere fatto a livello statale, regionale. E poi c'è bisogno di una rete delle esperienze virtuose che ad oggi non esiste ancora; tra i resistenti, i tornanti, i nuovi abitanti, la nuova ruralità, ognuno prova per conto proprio, invece bisogna cercare di fare rete tra queste belle esperienze. L'altra strategia è quella del processo rifondativo della cultura rurale che chiamo nuovo umanesimo della montagna.

Le strategie di cui hai parlato sono sufficienti, secondo te, dal punto di vista della sostenibilità economica, anche per riassorbire la manodopera che attualmente è stata estromessa dal mercato del lavoro a causa della crisi che ha colpito con particolare durezza proprio le zone dell'Italia centrale e dei distretti industriali? O dobbiamo comunque tenere dentro il disegno anche il secondario, e quindi l'industria, e quale industria, con quali criteri?

Foto di Laura Rapone.

Questa è una bella domanda, se guardiamo per esempio la realtà marchigiana, soprattutto il distretto del bianco a Fabriano, è chiaro che tu non puoi riconvertire. Pensare a 5.000 persone che sono uscite dal mercato del lavoro in pochissimi anni con tutto l'indotto, allargando lo sguardo al territorio Fabriano-Camerino-Matelica non è facile arrivare a rioccupare… però forse anche qui va fatto un ragionamento sulle nuove forme di lavoro, di occupazione, sulla quantificazione di quanto lo Stato risparmia, per esempio, facendo manutenzione del territorio, occupando queste persone non in forma clientelare come gli operai della forestale della Sicilia o della Calabria che è stato sempre scandaloso, no? Quantificando invece il risparmio in termini di cura del territorio, perché fino a 5-6 anni fa si parlava di un piano straordinario della Presidenza del Consiglio dei ministri che aveva raccolto tutti i progetti delle autorità di bacino e si era arrivati a quantificare, in modo molto sottostimato, circa 40 miliardi di euro per cercare di intervenire su una messa in sicurezza del territorio.
Questa riflessione dunque è molto importante: il settore secondario non è detto che debba per forza sparire dalla scena, perché è ovvio che da qui a breve termine non è possibile, sicuramente va integrato: ci sono dei modelli industriali abbastanza innovativi che guardano anche al territorio dal punto di vista, per esempio, dell'agricoltura di qualità. C'è poi tutta una tendenza a promuovere un'idea di sviluppo sostenibile, legato anche al turismo, da parte di aziende che sposino sul serio il tema della Responsabilità d'Impresa, comprendendo anche il territorio dove l'industria è localizzata perché le ricadute socio-economiche e ambientali sono molto importanti e purtroppo vengono esternalizzate.
Bisogna riflettere seriamente anche sul tema del lavoro per comprendere che soprattutto nelle aree "marginali" e fragili il presidio del territorio dal punto di vista dell'ordinaria manutenzione di boschi, incolti e coltivi ha un valore economico enorme e ha bisogno di manodopera motivata, capace di gestire una nuova multifunzionalità (piccole attività agricole che praticano la gestione forestale insieme alla didattica ambientale, al turismo sostenibile, etc).

Quale diresti che sia, in base alla tua esperienza e conoscenza, il ruolo (ma anche i limiti) di esperienze come quelle dell'economia solidale (Gruppi di acquisto solidali, Genuino Clandestino…), agricoltura sociale, welfare di comunità etc. nel promuovere un ritorno consapevole alla montagna?

Questo è un tema molto complesso ma che riveste un ruolo molto importante nel raccordare di nuovo città e montagna: cultura urbana e riscoperta di una rinnovata ruralità. Ci sarebbe da dire molto e organizzare un approfondimento di un confronto che in qualche modo è già in corso.

Le esperienze da te elencate hanno tutte una loro positività e sono cresciute molto negli ultimi anni. Quello che manca, cosa che succede spesso in Italia, è una capacità di fare rete tra esperienze diverse ma che hanno comunque dei punti in comune, almeno nel progetto "politico" di spezzare il predominio dell'agri-industria.
I GAS se ben gestiti possono aiutare molto il raccordo tra mondi che spesso non dialogano tra loro, come la Rete di Genuino Clandestino con quella degli agricoltori "istituzionali" che si iscrivono ai sindacati delle rappresentanze agricole per essere in regola, non certo perché ne condividano pienamente il progetto culturale. Conosco bellissime esperienze sia nella Rete di Genuino Clandestino che nelle piccole aziende agricole "istituzionalizzate" ma poi tra loro, a parte qualche eccezione, non riescono ad avviare un confronto forte che possa aiutare a superare questa separazione e fare una battaglia comune che porti a sburocratizzare una gestione aziendale spesso opprimente e magari dare anche alla Rete di Genuino Clandestino più possibilità di veder riconosciute delle attività come quella della trasformazione dei prodotti agricoli che oggi è assolutamente vietata nell'autoproduzione finalizzata alla vendita.

TERRITORI IN SUBBUGLIO

Presentazione di "Contrade - Storie di ZAD e No Tav".

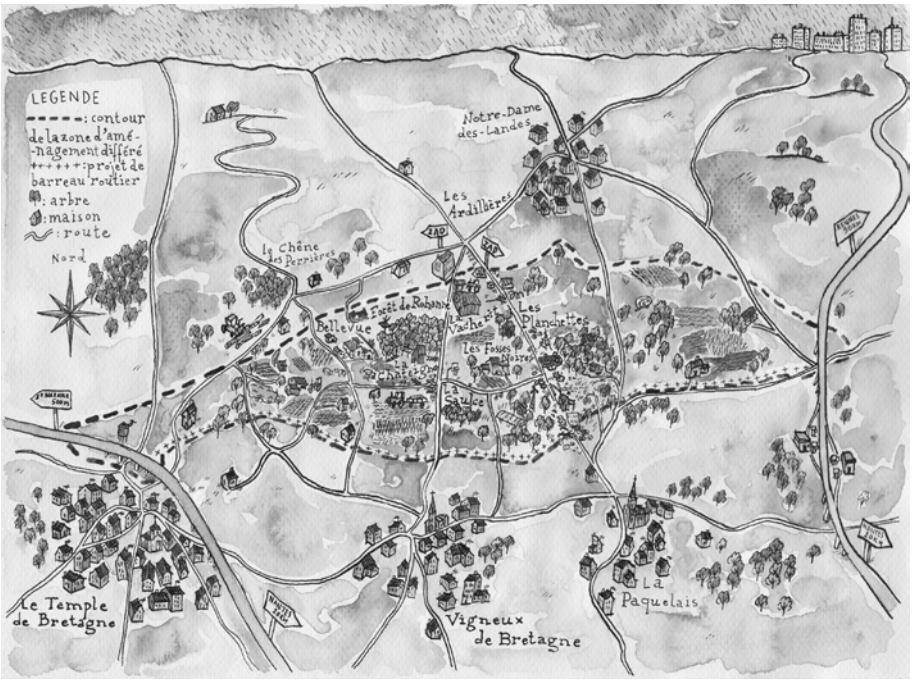
Intervento di *Mauvaise Troupe*

Non sono qui per difendere un territorio delimitato da frontiere,
ciò che qui difendo sono le relazioni, i legami sociali, i modi di organizzarsi.
È questo che mi interessa, riprendermi in mano la vita.
Jeanne

★ **A FEBBRAIO 2018** *abbiamo ospitato alcuni membri del collettivo Mauvaise Troupe e delle edizioni Tabor per le due tappe marchigiane del tour di presentazione del libro "Contrade", a Urbino (in collaborazione con la Libera Biblioteca De Carlo) e Senigallia (presso lo Spazio sociale Arvultura).*
Nel libro ci si interroga su concetti complessi: territorio, popolo, autonomia, in relazione alle esperienze di lotta e di vita della Valle NoTav e della ZAD, la "Zone à défendre" sorta nei pressi di Nantes per impedire la costruzione di un contestato aeroporto.
La ZAD ha visto nascere una comunità umana in secessione dal capitalismo, una comunità aperta, fatta di abitanti originari e di nuovi arrivati che, nonostante percorsi e metodi differenti, si cercano gli uni con gli altri per progettare insieme il proprio futuro, facendo a meno dell'aeroporto "e di tutto il suo mondo". La dimensione di una lotta radicata e di lungo corso ha permesso al movimento di aprire uno spazio e un tempo dai quali estromettere le dinamiche del denaro e delle merci, per sperimentare nuove forme di convivenza.
Ma l'aver dimostrato che si può ben vivere senza banchieri e poliziotti è un esempio troppo pericoloso per il potere. Un pubblico ministero torinese sosteneva che il progetto Tav andasse portato fino in fondo non tanto per la sua utilità, ma per riaffermare l'autorità dello Stato (chiamata "democrazia") di fronte a una valle ribelle. Sulla stessa logica, il governo francese ha ritirato definitivamente il progetto di aeroporto a gennaio 2018, ma non potendo permettersi di lasciare la vittoria agli zadisti, appena arrivata la primavera ha inviato le truppe per sgomberare l'area. Mentre scriviamo queste righe, la violenza dell'operazione di polizia ha distrutto alcuni luoghi di vita della ZAD e ferito, anche gravemente, diversi occupanti, ma zadisti e zadiste hanno saputo resistere e si stanno riorganizzando. A loro tutta la nostra complicità e solidarietà.

Il libro che presentiamo è costruito sulle parole di chi ha preso parte alla lotta No Tav e alla lotta contro l'aeroporto a Notre-Dame-des-Landes; per fare una giusta presentazione avremmo dovuto portare qui e far parlare tutte le persone che hanno lottato. Ma le edizioni Tabor sono una piccola casa editrice e non hanno i mezzi per affittare dei pullman… allora cercheremo noi di fare del nostro meglio.
Parleremo soprattutto della ZAD perché pensiamo che la lotta No Tav sia da voi già abbastanza conosciuta e, soprattutto, perché dopo cinquanta anni di lotta contro questo progetto di aeroporto finalmente il mese scorso siamo arrivati a vincere. Vittorie come queste non sono vittorie che capitano tutti i giorni. È vero che avevamo già avuto in Francia delle vittorie contro altri progetti di questo tipo, ma spesso erano conseguenti all'elezione di un candidato che aveva nel suo programma l'abbandono del tale progetto. Al contrario, alla ZAD di Notre-Dame-des-Landes abbiamo vinto contro tutti i governi. Ed è per questo che è così importante raccontare questa vittoria, è per questo che abbiamo fatto questo libro e stiamo facendo questi incontri.

Il progetto di aeroporto è nato negli anni Settanta e i primi a opporsi,



Mappa della ZAD.

Foto di Valk, Trattori verso Nantes, 2016.

quella che possiamo chiamare la prima componente della lotta, sono stati i contadini. Ma non sono contadini qualunque, nella regione della Loira atlantica esiste da molto tempo una tradizione di sindacalismo rivoluzionario. La loro azione all'interno della lotta ha avuto due caratteristiche principali: sono molto numerosi ed estremamente determinati. Partecipano alle manifestazioni con i loro trattori, che hanno sempre messo in prima linea di fronte alla polizia e per difendere le occupazioni dagli sgomberi. Grazie ai loro trattori siamo riusciti a fare le più belle barricate dal Sessantotto a oggi!

Di fronte a questa iniziale opposizione dei contadini il governo ha messo il progetto sotto il tappeto per circa trent'anni, fino agli anni Duemila. Quando è stato ritirato fuori è apparsa una nuova componente della lotta, quella dell'associazionismo "civico", la cui principale azione è stata di portare avanti un sacco di ricorsi giuridici contro il progetto e questo ha permesso al movimento di guadagnare tempo per organizzarsi. Un'altra conseguenza dell'azione di questa componente è stata di dividere il fronte nemico, nello specifico il partito socialista dai movimenti ecologisti.

Passano gli anni e arriviamo al 2008, quando gli abitanti della zona si rendono conto che molte case all'interno del perimetro previsto per l'aeroporto sono ormai vuote, alcuni proprietari sono infatti morti, altri sono andati via e lo Stato ha comprato queste case.

Un piccolo gruppo chiamato "Gli abitanti che resistono" ha riflettuto su come sarebbe stato impossibile difendere un territorio vuoto e ha quindi

lanciato un grande appello a venire ad occupare queste case, che è stato subito raccolto da molte persone, specialmente giovani che dalle città sono andati lì a occupare. Si è formata così la terza componente del movimento, cioè gli occupanti. Questa componente ha contribuito a costruire anche lo *stile* della ZAD, con l'occupazione delle case, la costruzione di case sugli alberi e ai bordi delle strade, portando inoltre nel movimento delle pratiche radicali come il sabotaggio e l'azione diretta.

Nel 2012 il governo ha avuto un'idea geniale. Ha pensato bene di sgomberare proprio questa componente di giovani occupanti, pensando che gli altri abitanti della zona non li avrebbero difesi, che non avrebbero solidarizzato. Poi ha avuto una seconda idea geniale: nel paese di Asterix e Obelix, ha chiamato l'operazione di sgombero ed espulsione "operazione Cesare". Non possiamo garantire che il responsabile della comunicazione del governo abbia ancora il suo posto di lavoro oggi…!
Sono arrivati sul posto 1.200 poliziotti per distruggere le case, ma la resistenza è stata molto forte, con lanci di pietre, barricate e con tutto quello che il movimento di occupazione è riuscito a mettere in campo. Sui media, ovviamente, c'è stata una criminalizzazione parlando di "selvaggi" e "terroristi", ma se in altre circostanze questo mostro mediatico fa paura e crea divisioni, nel nostro caso è stato esattamente l'opposto. Immediatamente, in tutta la Francia, si sono creati oltre duecento comitati di sostegno e, soprattutto, le altre due componenti della lotta, i contadini e le associazioni civiche, hanno assolutamente solidarizzato con gli occupanti.

Foto di Valk, La torre-barricata Bison Futé, 2016.

I primi scontri sono durati qualche settimana. Il movimento non era ancora molto strutturato e organizzato ma aveva un piano: a un mese dall'intervento di sgombero avrebbe organizzato una grande manifestazione per la rioccupazione. All'epoca non si sapeva bene cosa volesse dire una "manifestazione per la rioccupazione", ma poi le cose hanno preso forma e ampiezza e a questo appuntamento sono arrivate 40.000 persone, che in una radura nella foresta al centro della ZAD hanno costruito una sorta di villaggio di capanne. Le strutture erano state prefabbricate e messe sui trattori per raggiungere la radura, ma c'era talmente tanto fango che per i trattori era impossibile raggiungere il centro della

Operazioni di sgombero e distruzione della ZAD, aprile 2018.

foresta e così tutti i materiali sono passati attraverso una catena umana lunga centinaia di metri, mano dopo mano, ed è stato costruito questo superbo villaggio.
Dopo questo dispiegamento di forze da parte del movimento, la polizia ha ancora cercato di attaccarci, ma invano. Anzi, a partire da quel momento e almeno fino a oggi, la polizia non è mai più riuscita a entrare nella ZAD.

Foto di Valk, Cantiere di costruzione, 2017.

Questa vittoria è l'inizio di quello che è un po' diventato il *mito* della ZAD come zona di non-diritto, di libertà.

Dal 2012 in poi ci sono stati molti episodi, non possiamo raccontarli tutti ma ne citiamo giusto un paio. Nel 2014, in risposta a una nuova minaccia di sgombero, è stata organizzata una manifestazione al centro di Nantes: 60.000 persone, 500 trattori e scontri di un'intensità che raramente si è vista in Francia. Dopo la manifestazione il governo ha fatto decadere la minaccia di sgombero, non sappiamo se perché c'erano così tante persone o per l'intensità degli scontri.

Le varie componenti del movimento hanno però prodotto delle analisi molto diverse tra loro. Per i giovani un po' agitati quello è stato il momento più bello della loro vita, mentre chi doveva spiegare ai propri vicini perché era stato saccheggiato il centro di Nantes ha avuto qualche difficoltà… Dopo questa manifestazione è stato impossibile andare di nuovo tutti insieme al centro di Nantes.

Ma la bellezza del movimento è che invece di dividersi e fare ognuno le proprie azioni, si è cercato di trovare altre modalità per stare tutti insieme. E così nel 2016, di fronte a una nuova minaccia di sgombero, sono state occupate la tangenziale e l'autostrada che porta a Nantes, in particolare il ponte di passaggio sulla Loira. La resistenza è durata fino all'intervento della polizia, ma anche in quel caso il governo si è infine ritirato.

Occupazione della tangenziale, febbraio 2016.

Poi il governo ha messo in campo la sua ultima arma, far "parlare il popolo". Ha organizzato un referendum, limitato alla sola dimensione territoriale in cui era sicuro che avrebbe vinto, e infatti il Sì all'aeroporto ha vinto al 55%, ma la sera di questa cosiddetta vittoria del Sì c'è stata una scena formidabile: i giornalisti sono andati al quartiere generale del movimento aspettandosi di trovare gente triste e in lacrime, in realtà hanno trovato centinaia e centinaia di persone che urlavano "Resistenza! Resistenza!". Dopo il referendum sono arrivate dal governo nuove minacce di espulsione, per tutta risposta ancora 40.000 persone sono tornate a manifestare sulla ZAD facendo un gesto allo stesso tempo poetico e guerriero. Tutti hanno piantato un bastone sul terreno come in una sorta di giuramento: oggi lo piantiamo, se ci sarà uno sgombero torneremo a riprenderlo.

In seguito c'è stata l'elezione di Macron, il quale ha annunciato che il 17 gennaio 2018 avrebbe dichiarato se il progetto di aeroporto era ancora valido o meno. Per noi il solo fatto di dire che si sarebbe pronunciato era già una vittoria, visto che c'era stato il referendum. Il 17 gennaio abbiamo atteso queste dichiarazioni tutti insieme alla biblioteca della ZAD, con decine di giornalisti da Francia e mezza Europa, alla fine la decisione del governo è stata l'abbandono del progetto. Per raccontare un po' lo stile e l'impertinenza del movimento, quando è arrivata la notizia, dal faro che sovrasta la biblioteca è stato aperto uno striscione con semplicemente cinque lettere: "Et Toc!" ["Tiè!"]. La cosa più divertente è stata al telegiornale della sera il giornalista che domandava al primo ministro che cosa volesse rispondere a questi zadisti che vi dicono "tiè!"? E, soprattutto, la sua faccia…

C'è vita alla ZAD

Dopo aver ripercorso a grandi linee la storia della lotta, cercherò di spiegare cos'è e cosa facciamo alla ZAD. Il territorio è lungo dieci chilometri e largo due, sono quasi duemila ettari, con una sessantina di luoghi di vita, case e costruzioni di vario tipo dove abitano sia nuovi occupanti sia i contadini che sono rimasti. Siamo circa in duecento, in realtà oggi sono molti di più gli occupanti rispetto ai contadini. Quella che si vive lì è una dimensione inedita, cioè un territorio in secessione, una zona di non diritto dove gli sbirri non entrano dal 2013. Quando lo Stato o i giornalisti parlano di ZAD è proprio per denunciare lo scandalo di una zona che per loro costituisce un buco nella mappa francese, un buco nella mappa del potere, a pochi chilometri da una città di 400 mila abitanti come Nantes. Dal nostro punto di vista, al contrario, non è un buco ma un pieno. È una concentrazione di legami, densi, perché la battaglia del 2012, che è durata un mese, ha creato legami molto forti tra occupanti, contadini e gente dei comitati, legami che sono rimasti nella vita comune e quotidiana, molto

diversi da quelli che si vedono "normalmente" altrove. E poi una zona di non diritto vuol dire la possibilità di accogliere persone che hanno problemi con la giustizia, così come i migranti, e permette di fare costruzioni senza chiedere permessi e autorizzazioni.
In Francia si dice spesso che il territorio è di chi l'abita, in realtà alla ZAD questo non è vero, il territorio appartiene infatti a un intero movimento e non solamente a noi occupanti. Abbiamo due principali assemblee mensili, l'assemblea di lotta e l'assemblea degli usi in cui parliamo dell'utilizzo del territorio, cioè di cosa fare di un campo o di una casa rimasta vuota, di come organizzare i cantieri comuni ecc.: a queste assemblee partecipa tutta la gente del movimento che può quindi decidere insieme a noi abitanti che cosa fare di questo territorio. Ovviamente non difendiamo solo un "uso" del territorio, ma un tipo di condivisione, Ad alcuni parlare di "comune", nel senso della Comune di Parigi, o almeno ci proviamo…

La ZAD è una zona agricola, coltiviamo e condividiamo il cibo. Su alcuni prodotti possiamo dire di essere autosufficienti, come sulle patate, cipolle, cereali, grano saraceno e anche sul latte, abbiamo un gregge di mucche del movimento. Dal 2013 si è formato un gruppo che si chiama "Semina la tua ZAD", composto di occupanti e di contadini vicini, che si occupa della rotazione delle colture, dei lavori comuni sui campi, di produrre la farina al mulino comune. Alla ZAD abbiamo due forni e produciamo il pane cinque volte alla settimana, oltre alle *galettes bretonnes*, che sono una specialità locale a base di grano saraceno, la base tradizionale dell'alimentazione tradizionale della zona.
Il pane è a prezzo libero. La cosa significativa, però, non è tanto il prezzo libero, ma l'uso del denaro che si fa ZAD. Sarebbe un'ipocrisia dire che rifiutiamo il denaro, nel senso che alla ZAD non circolano soldi, in realtà i soldi ci sono ma è il loro uso che cambia rispetto al solito: per noi il denaro non deve essere mezzo per deresponsabilizzarsi dalla vita comune, non è che pagando si è a posto rispetto al lavoro comune. Pago, se posso e voglio, ma ci vuole anche il mio aiuto per far funzionare tutto. E tutto quanto si basa sulla fiducia reciproca, non si fa un conto aritmetico dei servizi che si danno e che si ricevono, ma complessivamente si riesce a trovare un certo equilibrio (e quando non si trova, le cose non funzionano).

Anche la produzione di cibo per noi è parte della lotta. Non cerchiamo l'autarchia, ma esattamente l'inverso, cioè la circolazione, l'estendere la potenza della ZAD e non separare il vivere e il lottare. Un anno fa abbiamo creato una rete di approvvigionamento con i contadini della regione. Se c'è una manifestazione, un picchetto di sciopero o qualche iniziativa da qualche parte carichiamo il cibo in un furgone che si apre da tutte le parti, con tutto il necessario per cucinare e andiamo lì. Le *galettes bretonnes* degli zadisti sono ormai diventate famose. Abbiamo potuto mettere in piedi questa

Foto di ValK, La Route des Chicanes.

rete perché nel 2016 c'è stato in Francia un movimento di protesta molto forte contro la *Loi travail* che ci ha permesso di conoscere molte persone e soprattutto ci ha fatto incontrare i sindacati, che sono diventati una quarta componente della lotta contro l'aeroporto. Alcuni lavoratori della ditta incaricata della costruzione hanno scritto un testo bellissimo, dicendo "noi non siamo mercenari", non andiamo a fare l'aeroporto sulle rovine delle vostre vite e hanno lanciato un appello agli altri lavoratori perché nessuno vada a costruire quell'aeroporto.

Alla ZAD di attività organizzate ce ne sono molte: abbiamo una biblioteca, una radio (Radio Klaxon) che si prende anche dall'autostrada che passa lì vicino, uno studio di rap, un'officina meccanica, una forgia, un birrificio, una serigrafia, una carpenteria e molte altre cose. La carpenteria è importante perché il lavoro sulla legna è rappresentativo del modo di essere della ZAD. Un gruppo già da tempo ha incominciato a interessarsi ai boschi e ha imparato tutto il lavoro sulla legna, dalla scelta dell'albero fino al taglio e alla produzione delle assi da costruzione. È stato anche organizzato un cantiere scuola di carpenteria tradizionale, dove ottanta carpentieri hanno costruito un grande capannone, senza motoseghe, senza elettricità; l'hanno chiamato *Hangar de l'avenir* (Hangar del futuro), anche se nessuno poteva sapere il destino di questa costruzione, sarebbe potuta rimanere distrutta da uno sgombero in qualunque momento. Ovviamente gli alberi vengono anche ripiantati. La prima volta che sono andata alla ZAD per me è stata

Difesa della ZAD.

una sorpresa vedere questa gente molto giovane e con l'incombere di minacce quotidiane di sgombero che progettava il territorio a lungo termine, perché dovranno passare almeno due generazioni prima di poter tagliare quel rovere appena piantato. Ma è così, progettandoci il futuro, che si difende un territorio.

Oggi che abbiamo vinto dobbiamo capire come mantenere questa intensità. Ci si può preparare e immaginare la vittoria per molto tempo, ma quando arriva è differente. Sappiamo che la posta in gioco è storica. Sappiamo che possiamo essere una retrovia per altre lotte, per la città di Nantes, ma essere una retrovia, con i mezzi materiali, non è il solo obiettivo della ZAD. Oggi si sta aprendo un nuovo fronte, quello della battaglia sulle terre, perché lo Stato potrebbe vendere i terreni a diversi proprietari spezzettando e spaccando l'unità del territorio che fa la nostra forza. C'è quindi l'idea di dar vita a un'entità comune che possa avere, anche giuridicamente, la gestione delle terre, una sorta di vetrina legale per continuare a fare tutte le attività che abbiamo sempre fatto. Vedremo… di certo per riuscire a strappare questo bisogna per prima cosa mantenere i nostri rapporti di forza con lo Stato e, a oggi, le minacce di sgombero sono sempre presenti.

(Sopra) Foto di Alexandre Auriot.

(Sopra) Foto di Valk, Sulla Route des Chicanes, 2013.

TE PIASSE UN COLPO!

Considerazioni sui tagli alla sanità pubblica nelle Marche.

Di *Sergio Sinigaglia*

★ **TRA LE VARIE RICORRENZE DEL 2018** ce n'è una che sta passando sotto traccia: quarant'anni fa con la legge 833/1978 veniva istituito il Servizio Sanitario Nazionale. Paradossalmente, mentre l'Italia viveva un periodo drammatico con il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro, quella legge fu un atto che sancì la conclusione del decennio iniziato alla fine degli anni Sessanta, periodo di grandi rivolgimenti politici, sociali e culturali. Era un provvedimento importante, frutto proprio di quella stagione di lotte e mobilitazioni. Il SSN significava l'applicazione del diritto alla salute universale sancito dalla carta costituzionale. E ciò accadeva, altro paradosso, mentre ci stavamo avviando in una fase storica in cui le dottrine neoliberiste si sarebbero affermate fino ai nostri giorni.

Questa conquista di quarant'anni fa è da tempo sottoposta, anche nelle Marche, a vigorose picconate. Infatti, se è vero che la nostra regione è ancora lontana dal conoscere una privatizzazione selvaggia sul modello lombardo, non ci sono dubbi che la strada intrapresa sia quella. Proprio in questo periodo è in atto una mobilitazione sempre più ampia contro la legge regionale 145, che la giunta Ceriscioli guidata dal PD puntava ad approvare senza alcuna opposizione, ma che per questo si è vista costretta a rimandare in commissione sanità per "ulteriori approfondimenti". Il testo si basa sul fondamentalismo mercatista: "la salute è un costo, non un diritto, la sanità deve essere trattata con un'ottica esclusivamente aziendale". Tutta la pubblica amministrazione è gestita con taglio manageriale, dalla scuola ai comuni fino alle aziende sanitarie. Per rimanere nel nostro ambito, tutto è iniziato con lo smantellamento sistematico degli ospedali di paese, soprattutto nell'entroterra. Non ci sono dubbi che la loro creazione nell'Italia della Democrazia Cristiana rispondesse anche a una strategia clientelare. Quale migliore strumento di consenso della edificazione di ospedali nel giro di poche decine di chilometri? Se questo è vero, è però altrettanto necessario sottolineare come quel tipo di sanità diffusa fosse lo specchio di un Paese assai diverso, dove le istanze sociali avevano un loro peso. Una sanità policentrica era anche garanzia di avere servizi in località spesso lontane dai capoluoghi di provincia.

Le Marche sono una regione di poche centinaia di migliaia di abitanti, ma le zone dell'entroterra sono collocate in aree montane, con reti viarie non sempre facilmente praticabili.
In definitiva, si è iniziato a chiudere i piccoli ospedali in nome di una razionalizzazione necessaria. Nel giro di pochi anni abbiamo assistito alla fine di numerose strutture, senza che nelle località in questione si sia ovviato con presidi e servizi sanitari che rispondessero alle richieste della popolazione. Basti pensare alla raffica di dismissioni nel pesarese. Stessa sorte è accaduta alle altre province. Come contropartita, a partire dagli anni Ottanta, cresceva come il mostro di tanti romanzi fantascientifici il polo regionale di Torrette, fino a diventare l'imponente struttura che oggi chiunque arrivi ad Ancona da Nord può "ammirare".

Si tratta di un modello di sanità accentratore, che ha portato allo smantellamento o al ridimensionamento anche degli ospedali di città come l'Umberto I della stessa Ancona. E che oggi si voglia proseguire su ciò che si è iniziato nei paesi lo dimostrano i casi di Osimo, Senigallia, Fano e del Sud delle Marche. La fusione dell'ospedale di Osimo con l'INRCA (Istituto nazionale riposo e cura anziani) di Ancona si configura come una vera e propria cessione di ramo d'azienda, senza alcuna garanzia di natura occupazionale per i lavoratori dell'ospedale osimano e con l'unico risultato certo della scomparsa di un importante ospedale pubblico nel territorio della Val Musone. Nel Piceno sono stati chiusi già dieci anni fa gli ospedali di Offida e Montefiore. Stessa sorte hanno avuto reparti nei due plessi ospedalieri di San Benedetto e Ascoli. A Senigallia, nella città della "spiaggia di velluto" dove i 45.000 abitanti raddoppiano nel periodo turistico estivo, è da tempo in atto un processo che punta con evidenza a una forte

cura dimagrante, con la differenza che in gioco c'è la salute di chi ci abita. Nel pesarese i due ospedali di Fano, terza città delle Marche quindi non proprio un paesino, e Pesaro verranno unificati in un'unica mega-struttura a Muraglia (Ospedali Riuniti Marche Nord), con un impatto ambientale da tempo argomento di denuncia da parte di movimenti e comitati civici. Infatti, a proposito di salute, un aspetto certamente non secondario è quello ambientale. Costringere migliaia di persone a spostarsi verso l'ospedale regionale di Torrette, o ospedali che sopperiscono o sopperiranno a questa cura dimagrante della sanità marchigiana, ha conseguenze non indifferenti per quanto riguarda la mobilità e dunque l'ambiente. E visto che anche i trasporti pubblici sono da diversi anni sotto le grinfie dei vampiri neoliberisti, possiamo immaginare cosa ciò comporti. Sono inevitabili pesanti conseguenze per il reddito delle persone che già in questi anni ha subito un attacco pesante soprattutto a causa della crisi del 2008 e, più in generale, delle politiche antisociali dei vari esecutivi nazionali. Se a questo scenario aggiungiamo cose già note a chiunque debba rivolgersi a una struttura pubblica, come i tempi di attesa o ticket cari quanto un laboratorio di analisi privata, ecco che il quadro è completo. E a volte, a causa dell'impoverimento che ha colpito ampi settori della popolazione, molti scelgono addirittura di non curarsi.

Chi fa notare che nonostante le "disfunzioni" la nostra sia ancora una sanità tra le prime al mondo e che le Marche siano lontane da quel "modello Lombardia" a cui abbiamo fatto accenno all'inizio dell'articolo fa finta di non vedere il processo sommariamente descritto. A cui si deve aggiungere il graduale ma drastico ridimensionamento dei livelli occupazionali e il rimpiazzo che sta avvenendo con l'inserimento dei privati.

Chiunque abbia un amico che lavora nel comparto può verificare di cosa stiamo parlando. Anche nella sanità, precarizzazione selvaggia e privatiz-zazione vanno a braccetto.

E la legge 145 di Ceriscioli va in questa direzione: “diritto di prelazione in capo al soggetto privato che abbia preventivamente proposto un program-ma di sperimentazione gestionale, ritenuto di interesse pubblico e quindi ammesso a selezione comparativa”; “attivazione di sperimentazioni gestio-nali quali selezione di partner privati effettuate da altre amministrazioni, preliminarmente alla presentazione del programma di sperimentazione alla Giunta regionale...”; ”modalità di trasformazione della sperimentazione gestionale in gestione ordinaria” che prevedono anche “soggetti interessati privati”, fino alla possibilità che il 49% dei soggetti privati possa partecipa-re alle “sperimentazioni gestionali istituzionalizzate”. Questi alcuni signifi-cativi aspetti della legge, contro la quale si sta sviluppando un ampio fronte di opposizione da parte di vari soggetti sociali e civici.

Alcuni, come il Comitato pro ospedali pubblici della provincia di Pesaro e Urbino e il Forum per i beni comuni sempre della stessa provincia esisto-no da diversi anni, mentre altri, vedi il Forum per la sanità pubblica della provincia di Ancona, che comprende a sua volta varie realtà del territorio, si sono formati in tempi recenti. Nati per difendere la sanità pubblica dagli appetiti privatistici, con la presentazione della nuova legge hanno trovato nuova forza e si sono costituiti nella “Rete regionale per la sanità pubblica”.

La loro composizione è eterogenea. Ne fanno parte persone impegnate nel sociale interessate alla tematica, semplici cittadini, e lavoratori del settore che, nonostante siano sottoposti a controlli estremamente autoritari non hanno avuto remore nell'aderire e partecipare, pur con le dovute cautele, all'attività del movimento. Un fronte composito accomunato dalla consapevolezza di come sia fondamentale fermare la deriva privatista della sanità. C'è sicuramente la consapevolezza di come spesso ci si debba confrontare con tematiche di una certa complessità tecnica e professionale, ma da parte di chi non è interno al settore c'è la volontà di capire e non delegare agli "esperti" una questione che riguarda la vita di tutti noi.

In questo contesto non mancano, come spesso capita in questi casi, i tentativi di strumentalizzazione e infiltrazione da parte di forze politiche che con notevole faccia tosta provano ad alzare la bandiera della sanità pubblica, quando sono da anni protagoniste della mercificazione della salute nelle regioni da loro amministrate. Naturalmente ci riferiamo alla Lega e a Forza Italia che in occasione della mobilitazione del 27 marzo ad Ancona promossa dal movimento hanno cercato di presenziare alla protesta con tanto di bandiere al vento. Il gruppetto di consiglieri regionali ed esponenti locali della destra sono stati prontamente allontanati dal presidio dei comitati, ma le destre continuano a strumentalizzare le proteste facendo leva soprattutto su un'ampia base di cittadini anziani e male informati.

Con il rinvio della discussione in aula, fissato prima il 17 aprile poi slittato al 24, e successivamente con la decisione di Ceriscioli di rimandare il testo in commissione sanità, il movimento ha ottenuto una prima parziale vittoria. Ma in ogni caso siamo lontani da un cambio di tendenza, la difesa della sanità pubblica sarà una necessità anche in futuro e dovrebbe essere una priorità anche per i giovani lavoratori e disoccupati che trovano nell'accesso alle cure mediche e all'assistenza sanitaria di base (consultori familiari, medico di famiglia e pediatra etc.) una risorsa preziosa ma oggi sempre più fragile.

Foto di Cristina Panicali.

“I BIBLIOTECARI NON FANNO MAI UN CAZZO...”

Appunti provocatori di inchiesta su biblioteche e condizioni del lavoro culturale nelle Marche.

Intervista di *Vittorio* a *Tommaso Paiano*, bibliotecario

★ **«MI CHIAMO TOMMASO PAIANO**, ho quarant’anni e faccio il bibliotecario, guadagno settecento euro di stipendio e non mi bastano per arrivare alla fine del mese». Così mi sono presentato qualche anno fa in una riunione, quando le cooperative che gestiscono i servizi bibliotecari a Fano invitarono lo psicologo del lavoro per un confronto con l’obiettivo di facilitare le relazioni con i lavoratori. Sostanzialmente fino a oggi la dimensione critica è rimasta la stessa dal punto di vista del reddito, cioè della garanzia di un salario adeguato che questo lavoro non riesce a generare. È chiaro che il bibliotecario non ha come contropartita solo lo stipendio. Un lavoro culturale ha anche altre gratificazioni sociali, simboliche e professionali perché è un lavoro di relazione, non soltanto con i libri ma soprattutto con le persone. Nella mentalità italiana sopravvive ancora questa immagine del bibliotecario come di un lavoratore che ha relazioni con i libri. In realtà se in una biblioteca ci passano molte persone tu attivi rapporti principalmente con loro e il libro rimane solo uno strumento della comunicazione, della condivisione e dello scambio.

Ci puoi dire qualcosa del tuo passato?

Sono uscito vivo dagli anni ’80 salentini segnati da lavoro sottopagato, emigrazione e fiumi di eroina e per tutti gli anni ’90 ho militato nei gruppi anarchici e libertari bolognesi. Non facevo altro dalla mattina alla sera. In quel periodo ho messo su, tra l’altro, piccole esperienze editoriali indipendenti, perché come ben sai in qualsiasi gruppo politico studi, ti documenti; non puoi fare politica pensando di non usare gli strumenti della mediazione culturale. Forse una delle mie attività più costanti è stata proprio quella della produzione di pamphlet e opuscoli con l’idea della costruzione di una “biblioteca anarchica della rivolta”, che doveva essere lo spazio della documentazione dei militanti.

Come passi dalla città alla provincia?

Nel 2002 vado via da Bologna e mi allontano dall’attivismo di gruppo; arrivo così nelle Marche con il bisogno di raccogliere le idee e vedere cosa

fare, anche pressato dalla necessità di lavorare. Nel decennio precedente avevo fatto circa quaranta lavori diversi, conosciuto e preso pizze in faccia da quaranta padroni diversi; mi ero tolto d'altronde anche tante soddisfazioni, perché erano stati anni vissuti precariamente ma per scelta. Se avessi voluto fare soldi avrei potuto tranquillamente tenermi uno dei tanti lavori che trovavo solo per sbarcare il lunario. Questa situazione però a un certo punto è diventata pesante e non avendo le spalle coperte da nessuno, mi sono dovuto organizzare per rimediare un reddito più stabile. Il lavoro più decente, più decoroso o meno infame mi è sembrato quello del bibliotecario. Per questo mi sono messo a studiare il funzionamento delle biblioteche; da studente universitario ci ero andato centinaia di volte ma non pensavo che il bibliotecario potesse essere un lavoro.

Quindi che succede?

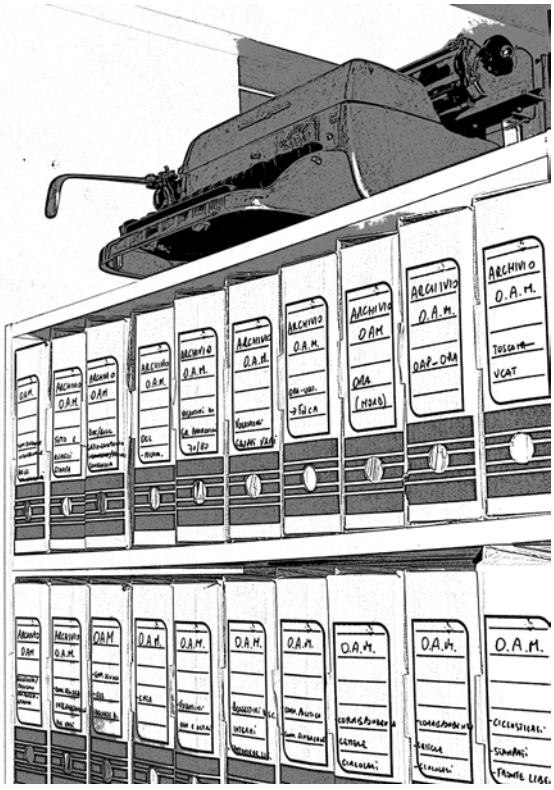
All'inizio, con l'amico e compagno (Luigi ndr) che poi ha seguito il mio stesso percorso la mettevamo sul ridere, pensando che in fondo il nostro tentativo di lavorare in biblioteca fosse solo un modo per strappare un salario senza faticare troppo. Vedevamo le biblioteche come un mondo pieno di imboscati, impiegati là dentro più per ragioni di reddito che di professione e di impegno culturale. Dopo qualche mese dall'avvio dei nuovi studi universitari di biblioteconomia però ci siamo resi conto che le biblioteche e la professione erano anche altro e ci potevano interessare anche per ragioni di attivismo politico e culturale.
Con queste premesse Luigi si è messo a studiare il circuito delle biblioteche anarchiche e libertarie italiane e internazionali mentre io, a Fano, ho preso i contatti che ci avrebbero portato a inaugurare l'Archivio-Biblioteca Travaglini. Quando siamo entrati la prima volta non ci credevamo, c'era un bordello totale, trent'anni di storia documentaria anticlericale e anarchica della città accatastati. Oggi, dopo un lavoro di fino è diventata una vera biblioteca con tutti i requisiti di funzionamento e di servizio. Il problema semmai è stato ed è averci il tempo, le forze, i soldi per la gestione ordinaria, ma dal punto di vista organizzativo è una cosa fatta con le tecniche migliori che sono disponibili in Italia. Confesso anche che con Luigi ci siamo fatti delle buone bevute di birra autoprodotta mentre allestivamo gli schemi di classificazione della saggistica anarchica.

E in quel momento ti sei trovato nel contesto delle Marche, della crisi e dei tagli alla spesa pubblica...

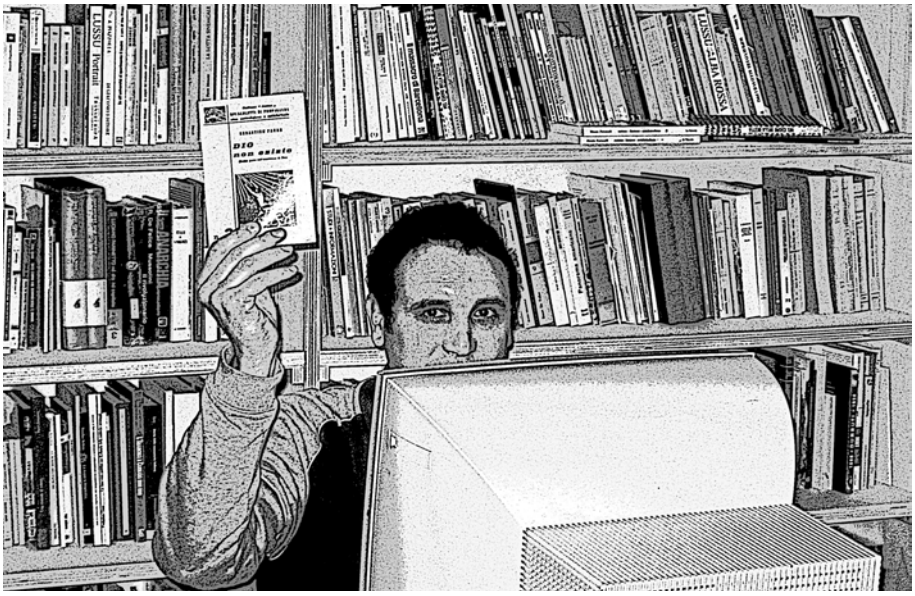
Sì, da una parte ci siamo costruiti un percorso bibliotecario consapevole, scelto senza pressioni, né di reddito né militanti, cioè la pressione del movimentismo per cui devi fare delle cose a tutti i costi. Ci siamo dati il tempo di costruire pezzo pezzo tutto quello che era necessario perché doveva durare.

Ormai sono passati dodici anni da quando abbiamo messo piede dentro la biblioteca Travaglini. Nel frattempo ho dovuto però lavorare di sera nei ristoranti senigalliesi e poi anche in un'azienda informatica. Mi hanno licenziato dall'azienda per motivi economici in piena crisi nel 2011. Allora sono stato spinto definitivamente a cercare un impiego nelle biblioteche, che in fondo era quello che desideravo. Appena ho iniziato da salariato in biblioteca sono stato coinvolto a tempo pieno anche dall'associazione professionale dei bibliotecari italiani e così ho avuto modo di conoscere un po' meglio la realtà di questi servizi. Leggendo dei documenti recenti della Regione Marche la situazione oggi può sembrare sia rimasta invariata ma, tanto per citare due dati a caso, laddove la delibera n. 1036 del 2017[1] conta 264 "sportelli pubblici al cittadino" e 791 operatori presenti nella piattaforma digitale di gestione, posso tranquillamente affermare che non è vero, poiché le biblioteche funzionanti e soprattutto i bibliotecari sono molti, ma molti meno, e nella maggior parte dei casi irrilevanti sia dal punto di vista amministrativo che culturale.

Negli ultimi venti anni la cultura da campo di lotta politica per l'egemonia è diventato un settore legato all'intrattenimento e oggi ci sono due nuovi discorsi pubblici, uno che da sinistra vede la cultura come bene comune e l'altro, da destra, come moltiplicatore di rendite. Manca la tua originaria passione che interessa anche a noi di Malamente, cioè la cultura come forza di emancipazione. Nelle Marche tra le due idee di cultura, di "destra" e di "sinistra", la cultura come emancipazione dove si trova?



Come dicevo prima, con Luigi scherzavamo sui bibliotecari che non facevano un cazzo, ma seriamente per noi la cultura e i libri ci servivano perché l'emancipazione passava e passa da questi strumenti. Un'emancipazione intesa anche come riscatto da condizioni materiali ovvio, sennò non ha senso. Oggi come oggi, nell'ambito istituzionale non c'è molta consapevolezza di



Tommaso, Biblioteca Travaglini, Fano, 2006.

questo. Non ci sono dibattiti, discussioni articolate sulle biblioteche, non solo nelle Marche ma non ci sono da nessuna parte in Italia. Ci sono delle situazioni in cui se ne discute ma sempre in modo un po' filantropico e missionario. La vulgata è: siccome l'Italia è un paese di analfabeti funzionali i servizi culturali servono a rimettere dritta la barra, perché sennò l'ignoranza fa diventare la gente delle bestie. Si sa che i bassi consumi culturali ti portano a vivere una vita esposta alle patologie, esistono persino pubblicazioni che mostrano una correlazione tra consumi culturali e diminuzione delle malattie. Al momento, quindi, la discussione più interessante che c'è è quella che affronta l'analfabetismo funzionale, condotta in sostanza da "benestanti" che si occupano un po' paternalisticamente dei poveri, ma non ci sono poveri che con il coltello tra i denti rivendicano biblioteche e servizi per cacciarsi fuori dai guai, per emanciparsi appunto! E forse è anche per questo motivo che la politica ignora quasi completamente i discorsi dei bibliotecari.

Quindi il tuo non è il mestiere più bello del mondo?!

Sia chiaro, io ci tengo a fare delle mie giornate di lavoro dei momenti di grande impegno e attenzione alla cura delle persone che mi ritrovo davanti. Possono essere immigrati, disoccupati, intellettuali, anche gente ricca che deve risolvere un problema e viene da me e chiede una consulenza. La biblioteca è un posto aperto a tutti, può entrare chiunque. A me piace avere questa cosa qua, ma a questo punto è bene che ti metta in evidenza almeno

un paio di aspetti molto critici: il primo è che quando non sei appagato, non hai il riconoscimento sociale delle cose che fai, finisce che non hai mai un incoraggiamento ad andare avanti… e la mancanza di riconoscimento sociale porta un po' alla volta a deprimersi; il secondo invece è che manca drammaticamente il reddito per potere organizzare delle cose fatte bene. Quello che guadagno a Fano non mi basta e devo andare sistematicamente a trovare altri lavori, passando così molto tempo a cercare di arrotondare a fine mese invece di occuparmi delle persone che avrebbero bisogno di cura, cioè delle cose che so fare.

Altro che emancipazione allora!

Infatti, penso che l'indicatore migliore dello stato dei lavori culturali nelle Marche, ma che possiamo anche generalizzare a tutta Italia, sia la condizione dei lavoratori culturali e non, come a molti piace credere, la "bellezza" del patrimonio nazionale. Il lavoratore è scontento e infelice se non ha la possibilità di fare quello che ha in testa. E se è infelice non riesce a lavorare per migliorare la situazione. Molto spesso non riesce neanche a lavorare per l'emancipazione di sé stesso, figuriamoci per gli altri. D'altronde secondo me non è, e non deve essere, un missionario! La cosa è semplice: se il lavoratore può dire "ho uno stipendio, ho delle garanzie e delle tutele, so che se mi ammalo sto a casa e poi posso tornare a portare avanti i miei progetti" allora può fare un certo tipo di lavoro con il suo pubblico, ha anche la possibilità di verificare se le persone imparano delle cose, se crescono e migliorano.

Resta sotto traccia nelle tue parole lo scontro con chi vede la cultura come "patrimonio" sia a destra che a sinistra. C'è chi lo vuole usare per alimentare le clientele e chi lo vuole privatizzare in senso vero e proprio. Ma c'è anche chi vorrebbe riportare questo patrimonio nelle mani di chi ne è il vero proprietario, cioè tutti noi. Ci sono state nel passato delle lotte o delle forme critiche per attivare dei processi di riappropriazione del patrimonio culturale?

No, la situazione in realtà è alla rovescia, cioè stiamo perdendo progressivamente quello che abbiamo. Provo a spiegarmi: a Fano sotto certi punti di vista facciamo un bel lavoro, anche più fortunato che altrove, però attenzione, se ti concentri solo nel dettaglio della tua città tutto ti può sembrare spiegabile ma poi quando ti confronti con altre realtà vedi luci e ombre.

Puoi farci qualche esempio?

A Pesaro recentemente c'è stata l'assegnazione dell'appalto dei servizi della Biblioteca pubblica San Giovanni a una cooperativa che ha fatto un'offerta con un ribasso economico pazzesco. Inoltre, già solo leggendo il capitolato

potevi renderti conto che il Comune aveva messo in conto una riduzione dell'impiego di personale, in una struttura che è stata il fiore all'occhiello delle biblioteche italiane negli ultimi quindici anni! Una bellissima biblioteca inaugurata nel 2002, con la direzione in mano all'amministrazione pubblica e la gestione dei servizi affidata a personale esterno e cooperative. Per molti anni i lavoratori delle cooperative hanno vissuto decorosamente con contratti di lavoro comprensivi di tutti i vantaggi che questi comportano. Oggi però hanno tutti più di quarant'anni e a un certo punto nel 2017 il Comune che fa? Pubblica un bando di gara mettendo in conto, in pratica, di fare pagare ai lavoratori il ridimensionamento dei servizi. La cooperativa che subentra dice "ok, vi prendo tutti con la clausola sociale" che è stata inserita dai sindacati per salvare il salvabile. A chi aveva un tempo pieno settimanale propongono un contratto dimezzato: "se vuoi continuare a lavorare qua adesso ti offro solo venti ore di lavoro". Ci sono colleghi che si sono messi in terapia dallo psicologo. Insomma, se la biblioteca modello sta facendo questa politica significa che c'è qualcosa che sta cambiando profondamente e che stiamo perdendo il controllo non solo del patrimonio ma di noi stessi.

E a Fano?

A Fano la biblioteca è stata inaugurata nel 2010. Quando, nel 2011, sono arrivato tramite le cooperative facevo delle collaborazioni occasionali, poi mi hanno fatto un contratto a progetto e infine il contratto a

Biblioteca Travaglini, Fano.

tempo indeterminato di ventotto ore settimanali. In una città di oltre 60.000 abitanti dovresti avere almeno trenta bibliotecari, cioè un bibliotecario ogni 2.000 abitanti, a tempo pieno; in realtà attualmente siamo in quindici, a tempo parziale. Questo significa che i lavoratori non sono nelle condizioni di lavorare, non dico per la riappropriazione del patrimonio culturale o l'emancipazione sociale di tutti, ma neanche per una piccola porzione di città in maniera efficace. Per tornare un attimo su Pesaro, questa città secondo me si è andata allineando alla situazione di Fano; ma se parli con gli amministratori fanesi ti dicono che non è vero, perché rispetto al 2012 hanno speso nell'ultimo appalto qualche soldo in più per coprire le spese del personale esternalizzato, che però come abbiamo visto rimane estremamente precario e insufficiente a coprire i fabbisogni dei cittadini.

Veniamo a Senigallia...

Senigallia è una città che può tutt'al più giustificare camerieri, baristi e lavapiatti, con una discreta fetta rigorosamente in nero. Altra gente non ne vogliono più, è una città a terziario arretrato, dove vige uno stile di lavoro legato a una cultura di cinquant'anni fa. Mare, collina e ristoranti. Non a caso prospera un festival scadente come il Summer Jamboree. La cultura vive un provincialismo legato a traiettorie passate mentre il mondo va altrove. I nostri figli tra qualche anno che tipo di lavori troveranno a Senigallia? Dove potranno studiare e documentarsi?
Sono domande che implicitamente stanno alla base anche di una ricerca sociale che ho curato insieme a Roberta Montepeloso, realizzata da marzo a settembre 2017, voluta con determinazione dalla direzione della Biblioteca Antonelliana e finanziata, questo bisogna riconoscerlo, dal Comune[2]. I risultati ci hanno dimostrato che i cittadini hanno un'immagine della biblioteca come ambiente piacevole, accogliente, spazio di incontro per la comunità ma chiedono l'aggiornamento della raccolta, la riorganizzazione dello spazio, l'offerta di progetti formativi per tutti e per tutto l'arco di vita. Ma cosa fa il Comune? Sostanzialmente nulla, a parte organizzare eventi di intrattenimento per i famosi turisti. E non è accettabile che solo la direzione della biblioteca e i bibliotecari sentano il bisogno di curare l'eredità di una struttura che è viva e che ha una sedimentazione storica incredibile. Nessun pazzo ti dice che la biblioteca di Senigallia non serve a niente, tutti ammettono che è una cosa pubblica che mantiene una sua reputazione e un riconoscimento sociale, ma da parte dell'amministrazione non c'è né un supporto economico né una pianificazione degna di questo nome.

Qualche forza politica vi ha cercato per discuterne?

In realtà, a partire dallo stesso sindaco, tutti hanno ignorato la ricerca forse perché non capiscono neanche di cosa parla. E questo secondo me è un

sintomo del vicolo cieco in cui si è cacciata la sinistra istituzionale che perde consensi dappertutto. Certamente esiste un'incapacità diffusa a elaborare una visione ampia del mondo della cultura in special modo in questa fase digitale, dove da una parte spadroneggiano aziende multinazionali e dall'altra il potere decisionale pubblico è affidato ad amministrazioni obsolete; evidentemente quando non parliamo di *boogie-woogie* le cose si fanno molto più complicate anche sul piano politico.

Secondo te ci sono dei margini per costruire una iniziativa pubblica di rivendicazione nel vostro settore? Vedi degli spiragli da cui può uscire qualche sorpresa nelle Marche?

Su Fano e su Pesaro direi che la rivendicazione principale potrebbe essere il diritto alla biblioteca per tutti i cittadini e il riconoscimento del tempo pieno ai lavoratori, partendo dal presupposto che la loro serenità, la loro opera autenticamente cooperativa, porterebbe vantaggi a tutta la comunità, dal punto di vista culturale, educativo, ludico. Su Senigallia invece niente esclude che si possa intavolare un dibattito pubblico che a partire da una eredità e una percezione del servizio consolidata e positiva, avanzi una critica all'urbanistica e all'architettura della città: la biblioteca è un lavoro malfatto, privo di visione storica, realizzato negli anni '90 del Novecento, quindi molto recentemente, con una impostazione ottocentesca. Si può benissimo senza investimenti esagerati rinnovare la cittadella dei saperi anche sul versante della sostenibilità ambientale, dello spreco di energia, perché così com'è oggi è un insulto alla ragione ecologica. Si può fare leva sui bisogni della fascia di età dei cittadini tra i 25 e i 40 anni, cioè lavoratori, precari, disoccupati, genitori, che dall'indagine sull'impatto della biblioteca emergono come coloro che esprimono delle esigenze complesse e una consapevolezza abbastanza profonda

Foto di Gabriele C. dal carcere di Pesaro, 2015. Concorso Storie da MAB - III ed. (Editing di redazione)

dell'importanza di un servizio pubblico bibliotecario come articolazione del welfare. A differenza degli studenti, che in questa fase storica non sembrano in grado di esprimere una visione innovativa e avanzano delle aspirazioni molto basse. Questo discorso penso possa essere generalizzato in quasi tutte le biblioteche della regione. Ma ci sono anche sfide più grandi da ingaggiare...

Ecco, quali sono le sfide più grandi secondo te?

Da bibliotecario credo che in questo momento la *questione digitale* sia davvero prioritaria, con tutto il portato di innovazione e spossessamento che ha in sé. Il digitale non è solo un insieme di manufatti che funzionano con un codice binario, ma un modo di produzione che ridefinisce la vita sociale, le identità, i rapporti di forza, i rapporti di proprietà. Per fare un esempio: tutti si prendono cura della propria casa, dell'automobile, dei terreni agricoli ma in pochi si preoccupano della loro proprietà intellettuale, generata dal semplice motivo che la società digitale ci ha reso tutti potenzialmente produttori di opere dell'ingegno, che prima erano prerogativa solo di scrittori, ricercatori, artisti, grafici, fotografi ecc. Creiamo quotidianamente un sacco di beni e relazioni online che lasciamo in mano a poche aziende, che li mercificano a scopo privatistico sulle loro piattaforme, ma ci impegniamo molto meno a costruire dei beni comuni digitali, un patrimonio pubblico digitale. Stefano Rodotà fino all'ultimo ha cercato di metterci in guardia dalla sottovalutazione di Internet, sostenendo la necessità di democratizzarne i processi che al momento sono sempre più regolati da Stati invadenti e imprese prepotenti. La questione ovviamente non può essere rimessa solo alle decisioni delle corti costituzionali ma dobbiamo e possiamo intervenire dal basso indicando soluzioni e orizzonti meno distopici possibile. I bibliotecari, ad esempio,

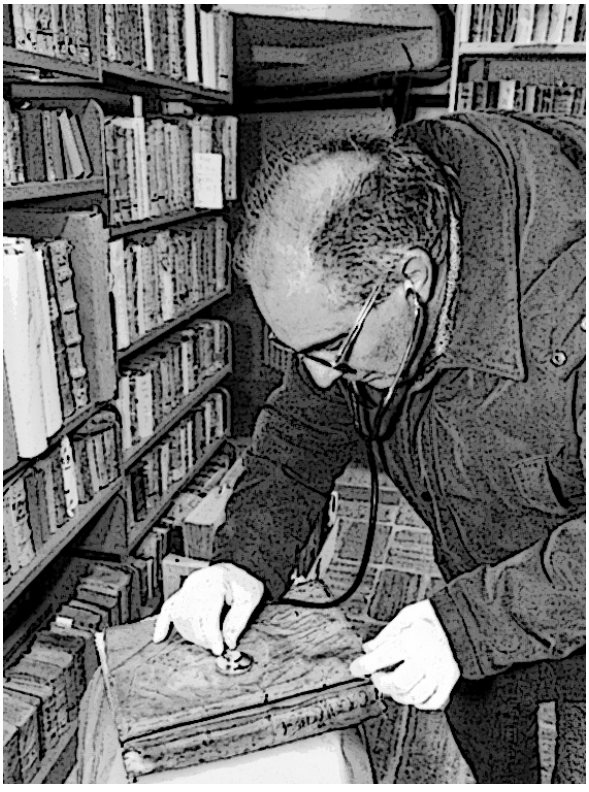


Foto di Renato Santiloni, 2017
Concorso Storie da MAB - V ed.
(Editing di redazione)

dovrebbero battersi sempre di più per costruire una conoscenza dichiaratamente libera dalle gabbie del diritto d'autore esclusivo, oppure per garantire il possesso collettivo e l'accesso agli enormi patrimoni culturali di pubblico dominio, fuori da ogni sorta di privilegio amministrativo; se convertita da analogico in digitale questa ricchezza potrebbe consentire un riuso popolare, per l'edificazione di una rete Internet più densa di senso, ecologica, ragionata. I bibliotecari potrebbero promuovere, inoltre, l'autodifesa digitale intesa come pedagogia hacker e capacità di gestire la privacy, i dati, i conflitti e i flussi informativi minacciati sia da forme di sorveglianza e censura statale in nome della sicurezza che dalla invadente profilazione commerciale.

Un impegno enorme quindi!

Si, fin troppo! Forse è più semplice intanto invocare il "Quinto stato", come lo chiamano i nostri amici Beppe Allegri e Roberto Ciccarelli, per ottenere almeno un reddito di base incondizionato! Infatti, se noi pensiamo di attivare delle politiche di riscatto a partire da una mobilitazione per il patrimonio culturale stiamo perdendo tempo poiché il problema alla fine non sono i libri di carta o digitali o i muri della biblioteca ma le relazioni che si stanno smarrendo. Quelli che lavorano nel settore sono invecchiati, i dipendenti pubblici hanno in media oltre i cinquantacinque anni e sono trattati malamente come tutti coloro che si aggirano in questo ambito; è vero, ci sono giovani bibliotecarie e bibliotecari molto motivati provenienti dalle cooperative, ma come ho detto prima, sono strozzati dalla precarietà e non riescono ancora a strutturare un discorso collettivo e ampio di rivendicazione. A livello nazionale ci sono dei gruppi e delle associazioni professionali abbastanza combattive ma qui nelle Marche al momento non c'è nessuna forma di militanza e di attivismo sindacale. Eppure, almeno per cominciare, la nostra condizione meriterebbe un'inchiesta più approfondita, un libro bianco, per svelarne la sostanza.

Note

[1] L.R. n. 4/2010 e Delib.G.R. n. 708/2017 - Approvazione del progetto per la riorganizzazione e gestione del sistema bibliotecario regionale nel passaggio di funzioni tra Province e Regione Marche e dello schema di convenzione con gli Enti partner.

[2] *La cittadella dei saperi. Ruolo e valore sociale della biblioteca comunale Antonelliana*, Senigallia, 2018. http://www.comune.senigallia.an.it/scarica/La_cittadella_dei_saperi_2018.pdf

APPELLO DEI 451

Per la costituzione di un gruppo di azione e riflessione attorno ai mestieri del libro.

«Qualcosa di patetico»
«È terrificante, questo rifiuto del reale»
«I 451, o l'oscurantismo di carta»
«Non capiscono niente»

★ **LA DIFFUSIONE** *capillare dell'informatica nella società ipertecnologica in cui viviamo non sembra, nonostante le promesse, migliorare la qualità della vita né negli ambienti lavorativi né nella quotidianità delle relazioni sociali. Il digitale propagandato come sinonimo di velocità, leggerezza e smaterializzazione si unisce infatti all'ossessione per una gestione burocratica e manageriale di ogni ambito, allo scopo di rendere le attività più efficienti e produttive ovvero a trarne il maggior profitto indipendentemente dal piacere di farle. L'informatizzazione non è solo un fattore tecnico tra gli altri, ma una realtà totalizzante, perché una volta conquistate al suo controllo determinate pratiche lavorative diventa estremamente difficile potersene chiamare fuori: in cambio di un'apparente progresso ci lascia capacità di autogestione impoverite, dipendenza dalle piattaforme e umiliazione del proprio saper fare.*

Tutti i mestieri e le professioni sono stati rimodellati dalle tecnologie informatiche, dall'allevatore al medico, dal falegname all'assistente sociale, dal bibliotecario al professore. L'"Appello dei 451" che qui pubblichiamo – 451 è un chiaro riferimento al romanzo "Fahrenheit 451" di Ray Bradbury – declina la critica di questa deriva tecnologica nell'ambito dei "mestieri del libro". Il testo in francese è apparso per la prima volta su "Le Monde" il 6 settembre 2012, anche se nella presentazione fatta dal giornale sembrava che il collettivo firmatario fosse guidato da nomi di spicco come il filosofo Giorgio Agamben, lo scrittore Michel Butel e altri, che in realtà hanno solo dato il proprio sostegno a idee condivise. Una traduzione italiana passata pressoché inosservata è uscita su "la Repubblica" dell'8 settembre 2012, emendata dalle "scomode" note al testo. Il documento, discusso in positivo e negativo, ha superato i cinquecento firmatari.

La critica contenuta nell'Appello non riguarda solo il dominio tecnologico, ma investe l'attuale organizzazione della filiera del libro. Ridotti a una merce al pari di altre, la produzione, il commercio e la conseguente lettura dei

libri rispondono a logiche economiche industriali. Se i libri si comprano al supermercato – o all'autogrill – ciò non denota tanto una democratizzazione della cultura, quanto il fatto che le loro pagine avranno lo stesso sapore di quei "pomodori di merda" (vedi nota all'Appello) sullo scaffale a fianco, perché chi produce per il supermercato deve sottostare alle sue regole.
Oggi le figure di editore, distributore e libraio sono sempre più riconducibili a pochi grandi gruppi che concentrano nelle proprie mani il potere di fare il bello e il cattivo tempo nel mercato. Le classifiche di vendita (quanto equivalenti a quelle di lettura?) rispecchiano in realtà le classifiche del vendibile, cioè dell'unico parametro che determina cosa pubblicare, che apre e chiude il cerchio del mercato editoriale. A chi rimane fuori non restano che da spartire le briciole. Intanto Amazon e i grandi store online non vedono l'ora di porsi come unici intermediari tra autore e lettore, stringendo il cappio al collo di tutti gli altri attori della filiera del libro.
In Francia c'è chi continua a interrogarsi sugli effetti negativi prodotti dall'introduzione dell'informatica nel proprio lavoro e a organizzarsi di conseguenza. Nel 2013 è nata la rete "Écran total" (Schermo totale) che ha dato vita a diversi incontri, l'ultimo nell'aprile 2017 presso la ZAD di Notre-Dame-des-Landes, per mettere in comune, sotto diversi punti di vista, la riflessione su quanto la gestione informatizzata stia svilendo le competenze umane, che si tratti di allevamento di pecore o di produzione di pane, piuttosto che di insegnamento a scuola o di lavoro in biblioteca. Lo scopo è quello di resistere assieme e trovare percorsi alternativi che non siano caratterizzati da un nostalgico ritorno al passato, un po' bucolico e un po' hippies, ma dall'analisi critica dell'attuale organizzazione del lavoro e della vita in società e dalla denuncia degli imperativi categorici del progresso, che celano contraddizioni e nocività.
Anche in Italia e nelle Marche, anche nello specifico settore del libro, nonostante tutto, c'è chi tenta di resistere, come i piccoli editori e le piccole librerie indipendenti che tra una chiusura e l'altra si ostinano a non ascoltare i consigli del commercialista e a produrre e tenere a scaffale non solo il best-seller di turno. Nel nostro piccolo resistiamo anche noi di Malamente, cercando di veicolare contenuti e raccogliere le forze critiche del nostro territorio, convinti che anche il modo in cui lo facciamo sia parte determinante del messaggio. E il nostro modo è un oggetto materiale, costruito a forza di discussioni e confronti e attorno al quale tessere relazioni e complicità reali, fisiche.

Noi, professionisti della filiera editoriale[1], abbiamo cominciato a riunirci da qualche tempo per discutere insieme della situazione presente e futura del libro e dei suoi mestieri. Prigionieri di un'organizzazione sociale che separa i compiti, partiti da un sentimento comune – fondato su esperienze diverse – di una degradazione del modo di leggere, produrre, condividere e vendere libri, riteniamo oggi che il problema non sia limitato a questo

settore e cerchiamo soluzioni collettive a una situazione sociale che ci rifiutiamo di accettare.

L'industria del libro vive in gran parte grazie alla precarietà che molti dei suoi lavoratori accettano, per necessità, passione o impegno politico. Mentre queste persone si sforzano di diffondere idee o immagini capaci di spiazzare i nostri punti di vista sul mondo, altri hanno capito perfettamente che il libro è soprattutto una merce con cui è possibile accumulare profitti consistenti. Capaci sia di appropriarsi dei grandi principi di indipendenza o democrazia culturale che di praticare battage pubblicitari in grande stile, sfruttamento salariale e diversità del monopolio, i vari Leclerc, Fnac, Amazon, Lagardère e altri grandi gruppi finanziari vogliono farci perdere di vista una delle dimensioni essenziali del libro: quella di legame, di incontro.

Nel frattempo, che si tratti di professioni con un proprio riconoscimento simbolico o di lavoretti indispensabili in qualunque filiera economica, culturale e sociale, i diversi mestieri del libro vengono squalificati e rimpiazzati da operazioni tecniche che è inconcepibile fare con calma. L'industria del libro non ha forse bisogno di consumatori impulsivi, networkers di opinioni e altri interinali malleabili? Molti di noi si trovano arruolati in logiche commerciali, privati di qualsiasi pensiero collettivo o prospettive di emancipazione sociale, oggi drammaticamente assenti dallo spazio pubblico.

Vincolata al criterio del successo, la produzione di saggi, di letteratura o di poesia si impoverisce, i cataloghi delle librerie o delle biblioteche si esauriscono. Il valore di un libro diventa legato alle cifre di vendita e non al contenuto: ben presto si riuscirà a leggere solo quello che funziona. Ora, mentre l'amministratore delegato di Amazon dichiara che «oggi le uniche persone indispensabili nel mondo dell'editoria sono il lettore e lo scrittore»[2], certe persone continuano a lavorare con libri[3], librerie, stamperie, biblioteche e case editrici a dimensione umana. Siamo decisi a resistere, ma siamo accerchiati, come la stragrande maggioranza, dall'informatizzazione dilagante, dalle logiche manageriali e dalla difficoltà ad arrivare alla fine del mese. E oltre a questo siamo anche imbarcati in un processo di pseudo-democratizzazione della cultura, che continua a farsi dal basso e si riduce all'impoverimento e all'uniformazione delle idee e degli immaginari, per corrispondere al mercato e alla sua razionalità. Storditi, cerchiamo di restare al passo, barcamenandoci tra software, ordini online, correttori automatici, delocalizzazioni, valanghe di novità insulse, minacce delle banche, aumento degli affitti e digitalizzazioni selvagge.

Ma non riusciamo a rassegnarci a ridurre il libro e il suo contenuto a un

flusso di informazioni digitali cliccabili fino alla nausea; quello che produciamo, condividiamo e vendiamo è prima di tutto un oggetto sociale, politico e poetico. Perfino nel suo aspetto più umile, di divertimento o di piacere, vogliamo che resti circondato da esseri umani. Rigettiamo con fermezza il modello di società che ci viene proposto, a metà strada fra lo schermo e un centro commerciale, con i suoi bip-bip, le sue luci al neon e i suoi auricolari crepitanti, e che sta conquistando qualsiasi professione. Perché, pensando all'attualità dei mestieri del libro, pensiamo anche a tutti coloro che vivono situazioni troppo simili per essere aneddotiche. I medici segmentano i loro atti per contabilizzarli meglio, gli assistenti sociali si sfiniscono a compilare griglie di valutazione, i carpentieri non possono più piantare un chiodo se non glielo ordina un computer, i pastori sono obbligati a dotare le loro pecore di microchip elettronici, i meccanici ubbidiscono alle loro strumentazioni elettroniche e nelle scuole sta per arrivare la cartella elettronica.

La lista è talmente lunga che dobbiamo unirci per arrestare l'avanzata di questa macchina del progresso cieco. Invece di aspettare la prossima misura europea di rigore o l'ennesimo attacco del ministero della cultura contro la filiera editoriale, preferiamo organizzarci da subito. Per esempio trovando alternative, creando cooperative e gruppi di acquisto, unendoci per ottenere migliori condizioni salariali o, ancora, inventando luoghi e pratiche più adatti alla nostra visione del mondo e alla società in cui desideriamo vivere.

È proprio perché abbiamo una chiara percezione delle proporzioni del disastro in corso che siamo ottimisti: tutto è da costruire. Per iniziare vogliamo smettere di darci eternamente la colpa a vicenda e farla finita con la rassegnazione e il disfattismo diffusi. Per questo lanciamo un appello a tutti/e coloro che hanno interesse a incontrarsi per scambiare idee sulle nostre difficoltà e i nostri bisogni, sui nostri desideri e i nostri progetti.

les451.noblogs.org

Note

[1] Autori/autrici, editori/editrici, progettisti/e, grafici/grafiche, correttori/correttrici, stampatori/stampatrici, diffusori, distributori/distributrici, librai/libraie, gestore/gestrici, traduttori/traduttrici, illustratori/illustratrici, bibliotecari/bibliotecarie, archivisti/archiviste…

[2] "Le Monde", 21 ott. 2011.

[3] Un amico contadino ci raccontava: «Prima c'era il pomodoro. Poi hanno fabbricato il pomodoro di merda. E invece di chiamarlo "pomodoro di merda", l'hanno chiamato "pomodoro"; così il pomodoro che aveva un gusto di pomodoro e veniva coltivato in quanto tale è diventato "pomodoro bio". Da quel momento, è stata la fine». Così noi rifiutiamo fin da subito il termine "libro digitale": un file caricato su un tablet non sarà mai un libro.

STORIA DI "MASÔN DLA BLONA"

Il banditismo sociale tra Marche e Romagna.

Di *Luigi*

★ RIBELLI, BANDITI, FUORILEGGE

Montemaggiore al Metauro è un piccolo comune a una decina di chilometri da Fano, direzione entroterra. Oggi è noto per essere diventato un *albergo diffuso*, meta di turisti che soggiornano tra la quiete dei suoi vicoli; nel Settecento era un piccolo borgo arroccato di un migliaio di abitanti, un terzo dei quali dimoranti entro le mura, immerso nell'economia rurale della campagna marchigiana. Qui nascono storia e leggenda di "Masôn dla Blona", ovvero Tommaso figlio dell'Isabellona, per l'anagrafe Tommaso Rinaldini, contrabbandiere e bandito.

Giovane, bello d'aspetto, dalla parola facile e convincente, Masôn ha i tratti classici del bandito sociale. È temuto dagli sfruttatori e rispettato dagli sfruttati, non ruba alla povera gente, corregge i torti e vendica le ingiustizie, uccide solo per giusta vendetta o per autodifesa, non si stacca mai interamente dalla propria comunità d'origine di cui gode dell'appoggio e dell'approvazione morale. Infine, il bandito sociale termina la carriera e muore sempre a causa di un tradimento, non certo per la superiorità, se non numerica, delle forze dell'ordine, che tendono spesso ad appropriarsi indebitamente del merito della cattura ("ucciso dopo morto come un bandito dalla polizia", recita un proverbio còrso).

ISTORIA
DELLI
FAMOSI BANDITI
Che infestarono per molti Anni le due Legazioni di Romagna, e di Urbino, e che finalmente furono giustiziati in Ravenna li 21. Ottobre del 1780.
Impressa nella stessa Città colle debite Licenze de' Signori Superiori.
Ed in Bologna alla Colomba.
Con Approvazione.

Il bandito è un disertore della società del lavoro che non intende sopportare miseria e rassegnazione e in un mondo dove pochi privilegiati vivono sulla fatica dei tanti, preferisce la rapina alla povertà. La sua vita è una sfida continua al potere e ai suoi gendarmi e il favore generale che raccoglie tra la popolazione è la sua vera forza. Tende a evitare i grandi centri urbani, mentre si muove a proprio agio

nelle comunità rurali e montane, dove conosce i luoghi e le persone gli aprono le porte dei casolari. La sbirraglia che lo insegue è invece estranea al contesto e disprezzata perché al servizio di lontani signori che vogliono imporre la propria legge. Per questo è necessario l'impiego spropositato di intere compagnie di guardie e soldati, che non serve tanto all'immediata cattura del brigante e della sua banda, quanto a impressionare la comunità rurale che silenziosamente lo protegge.

Il fuorilegge va a prendere il denaro là dove c'è, nei forzieri dei padroni. Così fa Masôn, che taglieggia i ricchi ricordando loro che non c'è pace in questo mondo e che le loro casseforti non sono al sicuro finché ci saranno sfruttamento e oppressione. Non necessariamente il nostro *Robin Hood* prende ai ricchi per dare ai poveri, anche perché il solo mantenimento di una banda nell'illegalità comporta parecchie spese di gestione e inoltre, spesso, scudi, baiocchi e quattrini vengono con noncuranza dissipati: quale maggiore affronto alla sacralità del denaro? D'altra parte, la distinzione tra banditismo *comune* e banditismo *sociale* appare discutibile. È vero che il primo, rubando e impadronendosi del maltolto, non compie che un trasferimento di proprietà a proprio personale vantaggio, ma il problema non è risolvibile solo in questi termini, visto che anche il crimine comune ha la sua radice nelle diseguaglianze sociali. Manca, semmai, un certo grado di coscienza su cause e finalità delle proprie azioni criminose. Ma non si può dire che il fuorilegge "comune" non abbia la consapevolezza di far la guerra al mondo dei padroni, delle loro leggi e delle loro guardie. E non è poco. Ribelli, banditi e criminali nascono quindi all'unisono dalla necessaria rivolta contro un'iniqua organizzazione sociale. Tutt'altra cosa sono invece i razziatori che spargono terrore nelle campagne, infieriscono sui contadini, sulle donne e sui più deboli e, guarda caso, sono quasi sempre le truppe regolari a distinguersi in queste azioni.

Lo storico Hobsbawm precisa come il bandito non metta in discussione radicalmente la società e non aspiri affatto a rivoluzionarla: "la società contadina lo crea e lo esige quando avverte la necessità di un campione e di un protettore, ma è proprio allora che egli è incapace di aiutarla. Il banditismo sociale, infatti, è una protesta, ma debole e senza un contenuto rivoluzionario, non diretta contro il fatto che i contadini siano poveri ed oppressi, ma contro il fatto che qualche volta lo siano in misura eccessiva. Dai banditi-eroi non ci si aspetta un mondo di uguaglianza. Essi possono soltanto riparare i torti e dimostrare che qualche volta si può ritorcere l'oppressione"[1]. Anzi, spesso il bandito si pone in posizione conservatrice, lottando contro un nuovo ordine e nuove leggi a favore di quelli tradizionalmente conosciuti e sopportati. Tutto ciò sarà anche vero ma, riprendendo parole di Corrado Mornese: "il paradiso a cui si guarda è un paradiso perduto, non un Eldorado da scoprire davanti a sé. Eppure il modello antico che si scaglia contro il futuro che viene rimane un formidabile strumento di critica, utile a valutare le negatività e le contraddizioni del presente anche se non a istituire un ordine nuovo"[2].

Un ulteriore tratto comune ai migliori banditi è la costruzione del mito, che prende corpo nel corso delle loro scorribande e viene tramandato alle generazioni successive, glorificato dai cantastorie. Il bandito appare imprendibile e il suo coraggio alimenta l'immaginario popolare per essere trasfigurato in simbolo della rivalsa contadina contro i signori. Masôn, in questo senso, impersonifica tutta l'insofferenza verso il dominio papale e i "birri" pontifici, che da queste parti erano chiamati, con disprezzo, *barbacani*.

Alla crescita del mito contribuiscono fonti scritti e tradizioni orale. Le prime appartengono alla cultura alta, o perlomeno alfabetizzata; per quanto riguarda Masôn possiamo basarci sui diari di cronaca, sui fogli a stampa che riportano le vicende della banda per soddisfare la scandalistica curiosità cittadina, ma anche su sonetti, piccoli poemi e soprattutto sull'epica ballata *Le memorande imprese di Rinaldino e dell'immortal Tremone* composta dal frate Mariano Minghetti, in tre canti per 176 ottave[3]. E poi c'è, appunto, il racconto orale che si tramanda di generazione in generazione nelle veglie invernali, come la canzone su "Tommaso Rinaldini / che vien da Montebello" cantata ancora a fine Ottocento, quando l'ora si faceva tarda, nelle peggiori osterie della provincia e che terminava con grandi battute di pugni sui tavoli: "i birri con pugnali / pistole e con tromboni / con bombe e con cannoni / noi la farem tremar!"[4].

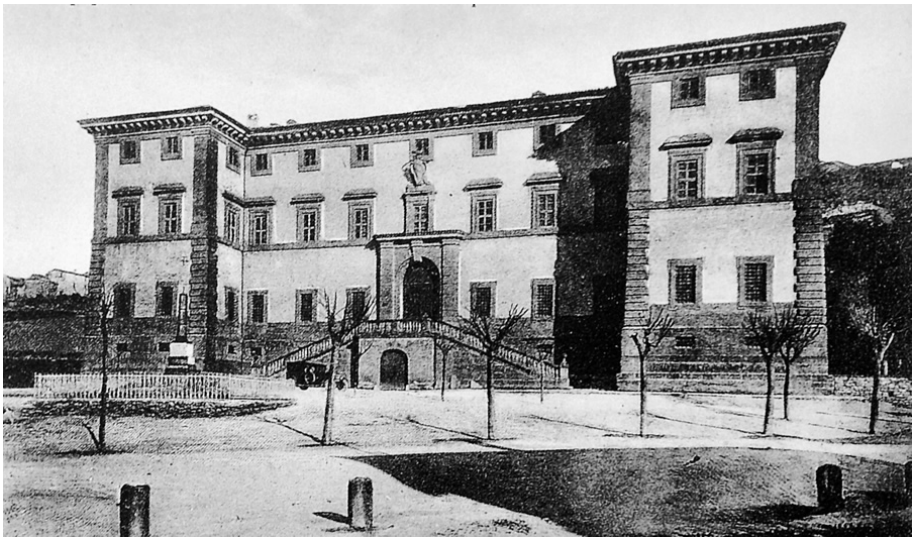
La banda di Masôn dla Blona

Per il giovane turbolento Tommaso Rinaldini di Montemaggiore i guai con la legge iniziano molto presto. A far sporadico sfoggio delle armi in paese non si correvano grandi rischi, i pavidi birri voltavano lo sguardo e

non s'immischiavano, ma in città, a Fano, i forestieri erano tenuti d'occhio e Masôn, a venticinque anni, viene imprigionato per porto di armi proibite. Resterà pochi mesi in cella, graziato in occasione dell'anno santo 1775. Una volta fuori, deciso a non piegar la schiena per una misera sopravvivenza, sceglie la strada del contrabbando. Nell'economia settecentesca il contrabbando era infatti occasione per ritagliarsi un dignitoso modo di vivere al di fuori della legge. Si trattava di percorrere sentieri e strade traverse per aggirare i numerosi dazi e pedaggi che gravavano sul transito delle merci e di commerciare abusivamente quei prodotti sottoposti a licenza o regime di monopolio, come sale, armi e polvere da sparo. La nuova attività lo porta in contatto con altri malfattori della zona, come il Pujena, dal nome di un uccello rapace, la poiana, e lo Zolini detto "e fiôl d'Zulièn", il figlio di Giuliano, che ritroveremo durante le battute finali di questa storia.
Passa così qualche anno fino a che un giorno, mentre Masôn si era recato a Pesaro per i propri traffici, i due compari che lo attendevano in un'osteria vengono sorpresi dalle guardie e mentre cercano di svignarsela queste aprono il fuoco, uccidendone uno. Da quel giorno, Masôn giura vendetta contro la prepotenza dei soldati del papa e non deve attendere molto per metterla in pratica. Due settimane dopo, siamo nel giugno 1781, una pattuglia di guardie di campagna fa sosta a San Costanzo. Tra loro c'è proprio uno dei protagonisti della sparatoria di Pesaro. Masôn viene prontamente informato e, fuori dall'osteria del paese, un tenente e una guardia rimangono stesi dalle sue pallottole. Il podestà emette il bando: ha cinque giorni di tempo per costituirsi, ma il figlio dell'Isabellona è già lontano, ora non

Il castello di Montebello in una cartolina degli anni Sessanta.

più contrabbandiere ma *bandito*, presto alla guida di una banda di briganti che raggrupperà almeno una ventina di uomini.
La città di Fano diventa meta di ripetute scorrerie, fino all'affronto aperto e plateale contro chi dovrebbe garantirne la sicurezza. Un giorno numerosi banditi calano in città e prendono possesso della piazza principale dopo aver bloccato le quattro vie d'accesso, spaventano e alleggeriscono i signori benvestiti per poi dileguarsi con tutta calma. Un'altra beffa, ancora più audace, l'organizza nella sua Montemaggiore dove stazionava da lungo tempo un eccezionale presidio di soldatesca. Una sera, insieme al compare Tremone, scala le mura della città, elude le sentinelle sui camminamenti e si presenta dritto all'abitazione del capo guarnigione, mandandogli di traverso la cena. Gli sbirri papalini vengono disarmati, derisi e rispediti ad Ancona da dove erano venuti, il capo e qualcuno dei suoi finiscono chiusi nella cella.
Poco dopo, nel novembre 1785, la banda si presenta a Urbino entrando per la via principale. Riempie di archibugiate il palazzo del comando militare e fa ritorno indisturbata tra le amiche campagne. Masôn è inafferrabile: "quanto più grandi erano gli insuccessi delle soldatesche pontificie, tanto più crescevano l'appoggio e la simpatia della popolazione verso di lui"[5]. Nel frattempo, tra una spacconata e l'altra i banditi continuano a estorcere denaro, com'è scritto nell'atto d'accusa: "rubando in più luoghi sotto titolo di chieder limosina, colla pistola però alla mano". Nessun signorotto della zona, avvezzo a sfruttare gli umili ma pronto ad abbassare la cresta di fronte a un fucile spianato, osa rifiutare le *gentili* richieste di Masôn e dei suoi. Il bandito in quel periodo soggiorna tranquillamente con moglie e figli a San Marino, dove il governo della piccola repubblica, un po' per timore e un po' per interesse, aveva adottato un regime di tacita tolleranza. Ma a Roma, nella sede pontificia, i responsabili della sicurezza incominciano seriamente a scalpitare per questa banda che semina impunemente scompiglio nelle legazioni di Romagna e d'Urbino. Centinaia di uomini vengono mobilitati sotto la guida del bargello Giuseppe Dal Pozzo e della massima carica repressiva della legazione, l'uditore criminale Giovanni Bassani; San Marino è costretta ad accettare la presenza di un presidio papalino e a emettere un bando in cui proibisce "a chi che sia il dare in qualunque tempo e sotto qualsivoglia pretesto o colore volontariamente ricetto, ajuto e favore alli fuorusciti e banditi sotto pena della vita e confiscazione de' beni"[6]. Masôn capisce che non è più aria. Nel gennaio 1786, insieme ad altri tredici briganti decide di arroccarsi a Montebello, un pugno di case con il loro castello nell'entroterra riminese da cui si domina la bassa Valmarecchia. Alla vista della banda la guarnigione di difesa se la dà a gambe, lasciando l'armeria piena di bocche da fuoco e polvere da sparo.
Per tre mesi i briganti occupano il paese, assediati dai birri ma forti del favore degli abitanti che non mostrano alcuna intenzione di collaborare con le autorità, anzi "pur facendo in segreto la faccia della vittima, se la



Palazzo dei principi di Carpegna.

godevano un mondo alla figuraccia del bargello Dal Pozzo e delle sue numerose truppe a fronte di pochi individui fegatosi"[7].
Si racconta che uno dei passatempi di Masôn fosse quello di utilizzare una specie di megafono artigianale per sfidare e provocare le guardie a farsi sotto e per riempire di coloriti insulti il loro capo ogni volta che lo riconosceva dalle vesti e dal pennacchio: "che fai colà, che fai stirpe di becco / bargello malaccorto e mammalucco?"[8].
Per sconfiggere il bandito le autorità devono ricorrere al metodo più infame: il tradimento. Prima comunicano a Masôn che gli avrebbero garantito l'impunità e la grazia, se solo avesse venduto alcuni tra i componenti della sua banda. Al suo scontato rifiuto vanno a ripescare lo Zolini, "e fiôl d'Zulièn", l'amico dei tempi del contrabbando ormai ritiratosi dalla scena e, in cambio del proscioglimento da tutte le sue vecchie pendenze, lo inducono a recarsi a Montebello per stanare Masôn dall'interno. Il vecchio viene accolto nella rocca tra abbracci e grandi libagioni, ma una domenica, mentre Masôn era fuori dalla cinta fortificata per assistere alla messa (difficile abbandonare la cultura religiosa contadina e, se lo avesse apertamente fatto, sarebbe probabilmente venuto meno il sostegno della popolazione) Zolini gli sbarra le porte del rientro.
Masôn si ritrova con nove dei suoi in mezzo alla strada, facile preda dei barbacani. Non resta che la fuga. Fatti pochi chilometri il gruppo irrompe in una casa di campagna e la trasforma in un fortino ammassando tutti i mobili contro porte e finestre e ricavando nei muri ventisei feritoie in cui posizionare le armi. Dal Pozzo non soddisfatto dei suoi duecento armati ne chiede altri sessanta di rinforzo. Per l'intera notte assediano la

casa riempiendola di schioppettate senza però azzardare un attacco. Solo il mattino dopo, quando tutto tace, i birri si fanno avanti. La sorpresa è grande quando all'interno non trovano nessuno, tranne un bandito che giace morto con una palla in petto. Un buco nel muro del retro rivela che Masôn e i suoi se la sono svignata un'altra volta. Il fiasco questa volta è troppo grande, la reputazione di Dal Pozzo seriamente compromessa. Per tentare di salvarsi la faccia, il bargello fa tagliare la testa al bandito morto e la porta in giro fino a Rimini esibendola come trofeo. Troppo poco per placare l'irritazione del cardinale legato Valenti Gonzaga, che lo destituisce incaricando al suo posto Domenico Piccoli.

L'ultima battaglia

L'estremo rifugio di Masôn è ora la contea di Carpegna, che sulla scorta di un antico privilegio conservava ancora qualche residuo di autonomia e indipendenza dal potere centrale e dove contrabbandieri e banditi venivano tollerati fintanto che contribuivano a far girare l'economia e non la facevano *fuori dal vaso*. Vi arriva insieme a tre compagni, mentre altri componenti della banda erano stati catturati strada facendo, intenzionato a rimanere nascosto per qualche tempo fino a far calmare le acque. Per quieto vivere il governatore del luogo assicura ospitalità nel palazzo, ma al terzo giorno il giardiniere corre a Verucchio dal tenente Piccoli e rivela il nascondiglio intascandosi i cento zecchini della taglia. Sollecitato direttamente dal pontefice Pio VI, il conte di Carpegna non può che autorizzare l'ingresso delle truppe pontificie nel suo feudo.

È il 18 maggio 1786 quando centinaia di barbacani in assetto da guerra dapprima rastrellano il paese e poi puntano al palazzo. I quattro banditi si apprestano all'ultima e disperata difesa, salgono sul tetto e vi rimangono

asserragliati per tre giorni e tre notti sparando a tutto ciò che si muove là sotto. I soldati arrivano persino ad appiccare il fuoco al piano superiore del palazzo, infine la stanchezza, la fame e la sete hanno il sopravvento. Masôn tratta la resa chiedendo precise garanzie per consegnarsi vivo: rivedere la moglie e i figli, restare tre giorni a Carpegna per riprendersi fisicamente, proibire i ceppi e qualsiasi molestia da parte della sbirraglia. Le promesse delle guardie, si sa, sono fatte per essere infrante e dopo una cena e una notte di riposo i quattro banditi si ritrovano in catene. Masôn è trasportato nel carcere di Rocca Costanza a Pesaro dove attende invano l'ultimo incontro con la moglie, pochi giorni dopo viene trasferito a Rimini ed esposto in una locanda pubblica come preda in gabbia.

I cantastorie cominciano allora a esaltarne le gesta, consacrando il mito dell'eroe popolare. Un autore ignoto compone un'iscrizione affissa sulla pubblica piazza: "Al famoso bandito Tommaso Rinaldini da Monte Maggiore, secondo a nessuno per umanità, intelligenza, prestanza; degno di essere comparato agli antichi comandanti per acutezza di spirito, per sagacia nel difendere la vita, per prudenza, saggezza nel comandare i compagni; caro agli stessi compagni per fede e fermezza nelle promesse, fiducia nelle calamità, forza nei pericoli da affrontare, pazienza nel tollerare le fatiche; impareggiabile e insuperabile per nobiltà d'animo, insigne e fuori dal comune nel sostenere lo spirito nelle avversità; da tutti ammirato per la bellezza e la prestanza nel corpo, da tutti raccomandato per l'eloquenza nel parlare e infine provvisto di pressoché tutte le doti della natura; che incorso nell'ostilità del principe, inseguito da pavidi ma crudeli gendarmi, si munì coi suoi nel castello di Montebello e mentre strenuamente vi si difendeva ne fu espulso dal tradimento di un amico, qua e là vagando, stanco per l'affanno, la fatica, le marce, si riparò nella magnifica dimora del principe di Carpegna e qui assediato da straordinario numero di soldati e gendarmi, non riuscendo da valoroso a resistere oltre, non già dimentico delle antiche virtù, ma costretto dalla fame e dalla sete, si arrese insieme ai suoi ai soldati vittoriosi. Il 31 maggio dell'anno 1786, perché la memoria di cotanto uomo non scomparisse, addolorato composi"[9].

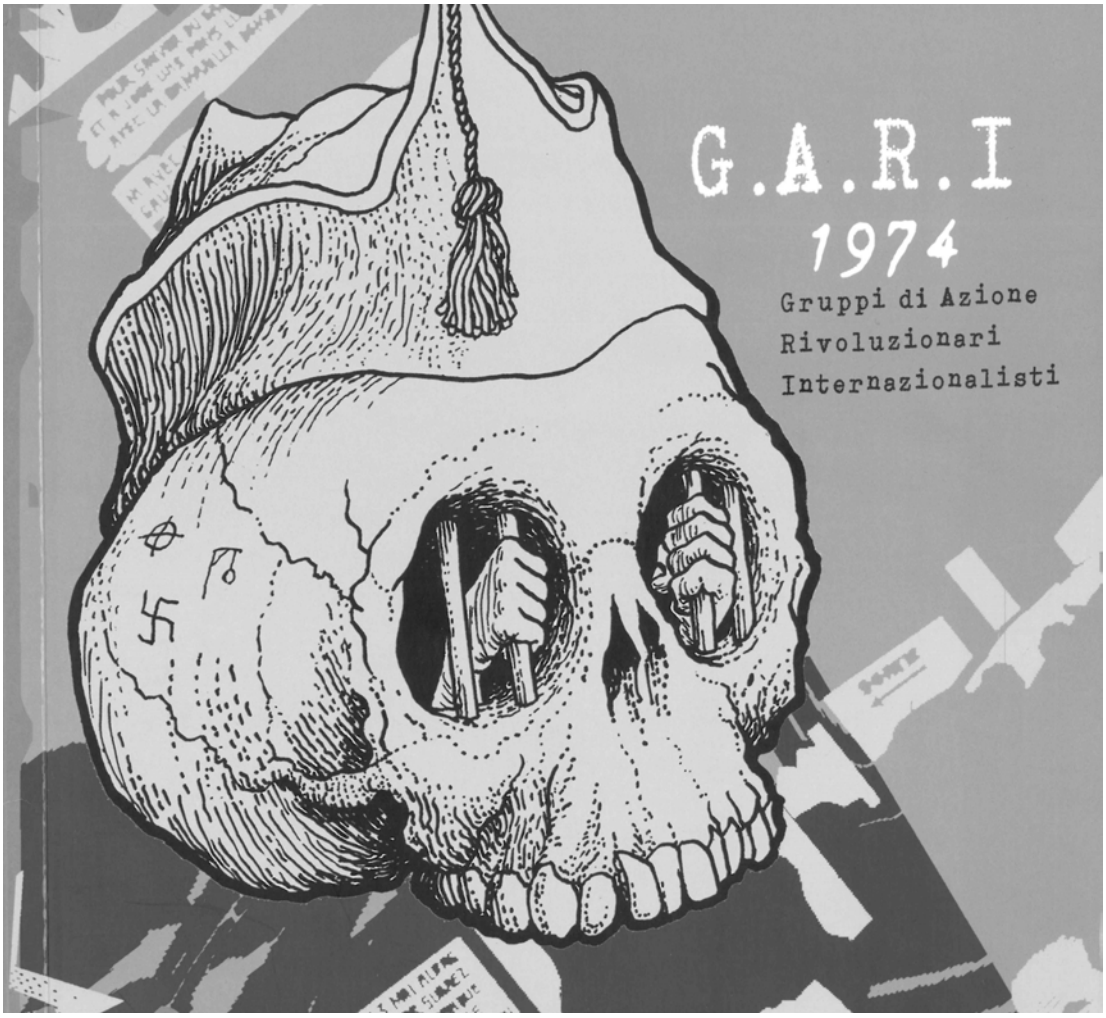
Salito sulla vettura che lo condurrà a Ravenna, i cronisti del tempo raccontano di come il popolo fece ala al suo passaggio e "le donne in specie, trassero dolenti lagrime di pianto"[10]. Il 21 ottobre 1786 la piazza grande di Ravenna non riesce a contenere la folla che – così si racconta – le ultime parole di Masôn fanno commuovere un'altra volta. Insieme ai suoi compari Tremone e Franceschino sale sulla forca poi, da morti, il boia taglia loro le teste che a monito per i ribelli vengono portate a Cattolica, ai confini della legazione, e qui esposte sulla porta della città. Si conclude così una storia di ribellione e audacia tra le più significative dei territori al confine tra le Marche e la Romagna, tramandata per lungo tempo nelle nostre campagne e di cui, pensiamo, valga la pena non perdere la memoria.

Note

[1] Eric J. Hobsbawm, *I ribelli: forme primitive di rivolta sociale*, Torino, Einaudi, 1980, p. 33.
[2] *Banditi e ribelli dimenticati: storie di irriducibili al futuro che viene*, a cura di Corrado Mornese e Gustavo Buratti, Milano, Lampi di stampa, 2006, p. 16.
[3] Mariano Minghetti, *Le memorande imprese di Rinaldino e dell'immortal Tremone*, ms., 1786, Biblioteca Gambalunga di Rimini, riportato in: Mirco Giulietti, *Il capo dei briganti si chiamava Tomaso Rinaldini*, Montemaggiore al Metauro, Club "Gli amici di Asdrubale", 2010, p. 126-141 e Nevio Matteini, *Masôn dla Blona*, Villa Verucchio, La Pieve, 2008, p. 118-153.
[4] Emilio Renzetti, *Un contrabbandiere bandito nel secolo XVIII*, «Corriere riminese», a. 4, n. 47, 25 nov. 1914.
[5] N. Matteini, *Masôn dla Blona*, cit., p. 17.
[6] Bando del 14 febbraio 1876, riportato in N. Matteini, *Masôn dla Blona*, cit., p. 36.
[7] Ivi, p. 43.
[8] M. Minghetti, *Le memorande imprese di Rinaldino e dell'immortal Tremone*, ms., cit.
[9] Iscrizione originale in latino, tradotta in M. Giulietti, *Il capo dei briganti si chiamava Tomaso Rinaldini*, cit., p. 100.
[10]Michelangelo Zanotti, *Giornale di Rimino*, ms., 1784-1786, Biblioteca Gambalunga di Rimini, citato in N. Matteini, *Masôn dla Blona*, cit., p. 88.

· *Istoria delli famosi banditi che infestarono per molti anni le due Legazioni di Romagna, e di Urbino, e che finalmente furono giustiziati in Ravenna li 21 ottobre del 1786*, Bologna, 1786.
· *Relazione circostanziata della presa del famoso capo de' banditi Tomaso Rinaldini detto dell'Isabellona col residuo de' suoi compagni […]*, Ravenna, per Antonio Roveri, 1786.
· *Relazione della presa di cinque banditi della compagnia di Tommaso Rinaldini il dì 25 aprile 1786,* Ravenna, per Antonio Roveri, 1786.
· *Relazione sincera di quanto è accaduto prima, e dopo l'espulsione dei banditi dal forte di Montebello in Romagna*, Ravenna, per Antonio Roveri, 1786.
· *Ristretto delli processi originali. […] Conventicola armata ed altri gravi delitti contro Tomaso Rinaldini [...]*, Ravenna, Stamperia camerale, 1786.
· *Vera, e distinta relazione della seguita condanna di Tomaso Rinaldini, e suoi compagni rei di gravi delitti tutti ritenuti nelle carceri di Ravenna,* Ravenna, 1786.
· Emilio Renzetti, *Un contrabbandiere bandito nel secolo XVIII*, «Corriere riminese», a. 4, nn. 47-49-51, 1914.
· Eric J Hobsbawm, *I banditi: il banditismo sociale nell'età moderna*, Torino, Einaudi, 1971 (nuova ed.: 2002).
· Nevio Matteini, *Masôn dla Blona: il bandito amato e pianto dal popolo nella Romagna e nelle Marche del Settecento*, Ravenna, Girasole, 1984 (2. ed.: Villa Verucchio, La Pieve, 2008).
· Alfio Cavoli, *Briganti a San Marino: la malavita a San Marino nel Settecento e la banda del brigante Tommaso Rinaldini della Isabellona (Masôn dla Blona)*, in *Storia illustrata della Repubblica di San Marino*, v. 1, San Marino, AIEP, 1985, p. 253-268.
· Pier Paolo Guardigli, *Un caso di banditismo sociale nel Montefeltro*, «Studi montefeltrani», n. 13, 1986, p. 84-95.
· Leandro Castellani, *La ballata del brigante. Il Robin Hood di Montemaggiore*, Fano, Fondazione Cassa di Risparmio, 2010.
· Gianfilippo Centanni e Rolando Ramoscelli, *Le Marche fuorilegge: storie di briganti, cucina e osterie*, [S.l.], Cucina dialettale da Rolando, 2010.
· Mirco Giulietti, *Il capo dei briganti si chiamava Tomaso Rinaldini: vita e imprese del bandito Masón D'la Blóna da Montemaggiore*, Montemaggiore al Metauro, Club "Gli amici di Asdrubale", 2010.
· Alfredo M. Bonanno, *Dal banditismo sociale alla guerriglia*, Trieste, Anarchismo, 2013.

Illustrazione di Samuele Canestrari.


G.A.R.I
1974
Gruppi di Azione
Rivoluzionari
Internazionalisti

ROTE ZORA

CATTIVE LETTURE

Recensione di "G.A.R.I. 1974 - Gruppi di azione rivoluzionari internazionalisti", Torino, 2018 e di "Rote Zora - Guerriglia urbana femminista", Roma, 2018.

Di *Luigi* e *Valentina*

★ G.A.R.I. 1974 - GRUPPI DI AZIONE RIVOLUZIONARI INTERNAZIONALISTI, TORINO, 2018

Per alcuni mesi del 1974, la sede degli anarchici anconetani è stata nota al giro militante come "la sede dell'impiccato". Nel bagno stazionava infatti un fantoccio, utilizzato in una manifestazione di protesta contro l'esecuzione del giovane anarchico spagnolo Salvador Puig Antich. Che in realtà non venne impiccato ma garrotato, cioè strangolato con un cerchio di ferro che mediante una manovella a vite azionata dal boia stringeva il collo fino alla morte.
L'agitazione internazionale contro la Spagna ancora franchista era all'ordine del giorno, ma i sit-in, le petizioni, i fiumi di parole, le marce e le proteste di piazza, se pure smuovevano qualche coscienza al di qua dei Pirenei, non sembravano incidere sul governo spagnolo, quanto, invece, avrebbero potuto fare degli attacchi diretti contro i suoi tentacoli politici ed economici.

Su questa strada si muovono i GARI, Gruppi di azione rivoluzionari internazionalisti, le cui vicende vengono ripercorse in una bella coedizione di Cassa Antirepressione delle Alpi occidentali, Edizioni El Rùsac, El Paso occupato e NED P.S.M.

I GARI sono un coordinamento di gruppi che restano autonomi nelle loro scelte, azioni e obiettivi, con una non-struttura informale e orizzontale. La loro storia parte da Tolosa e si collega a una precedente esperienza di lotta radicale al franchismo, il MIL (Movimento iberico di liberazione), dedita allo stesso tempo alle azioni armate, alle rapine e alla stampa di opuscoli proibiti, i cui protagonisti scampati alla repressione, senza disarmare mani e cuori, avevano oltrepassato il confine con la Francia ritessendo la rete di contatti con gli anarchici spagnoli.
Con l'esecuzione di Antich, scrivono i GARI nel loro primo comunicato, il 7 maggio 1974, "si è evidenziata l'inefficacia di ogni protesta pacifista", per questo vanno presi in considerazione e messi in pratica altri metodi che possano "rispondere al franchismo e combatterlo, così come tutti i governi suoi complici". Si parte con il sequestro durato venti giorni di Baltasar Angel Suarez, direttore della succursale parigina della Banca di Bilbao, chiedendo in cambio la liberazione dei membri del MIL ancora in carcere, la libertà condizionale

per i prigionieri politici che avessero scontato tre quarti della pena e un riscatto in denaro. Da lì, attraverso un percorso "breve ma intenso", proseguono con una serie di attentati messi a segno in Francia e Belgio, tra cui l'incendio di tredici corriere di pellegrini di Lourdes e di alcune vetture al seguito del Tour de France, sempre con lo scrupolo di non creare vittime; quando alcuni pompieri rimangono accidentalmente feriti inviano loro bottiglie di champagne per alleviare la convalescenza.

Lontanissimi dal proporsi come avanguardia di qualcun altro e dall'essere specialisti della dinamite e della lotta armata, i membri dei GARI non vivono in clandestinità e rivendicano i metodi usati esclusivamente come validi in quello specifico contesto: "espressioni tattiche storicamente determinate" (p. 86), per dirla con una certa eleganza. Le loro azioni non sono "roba da militanti politici" (p. 77) e infatti rifiutano nettamente quella dimensione che ficca tutto nell'imbuto dell'ideologia perdendo i contatti con la quotidianità delle vite reali da rivoluzionare. Così come rigettano la spettacolarizzazione delle lotte, sempre deformante e funzionale al loro recupero, anche se sottrarvisi completamente è altrettanto difficile che sottrarsi al capitalismo.

"*Il nostro quotidiano* – scrivono – *non è fatto di clandestinità, di documenti falsi, di bombe e passamontagna calati sul naso, ma non per questo rifiutiamo alcuno strumento di critica. Non privilegiamo nessun mezzo, nessun sistema per difenderci, e non ne rifiutiamo nessuno. Non crediamo alla propaganda col fatto, alla propaganda tout court. Non crediamo nell'azione esemplare, al detonatore della rivolta di massa, ecc. Ci accontentiamo di esistere come gruppi autonomi e se questo fa rumore, se se ne parla nei giornali, non è colpa nostra, non viviamo per questo*" (p. 89).

Venuta meno la ragione contingente della loro azione, innanzitutto impedire nuove esecuzioni di prigionieri rivoluzionari (in effetti mentre il franchismo si avvia al tramonto non se ne registreranno altre), il coordinamento si scioglie, mentre le storie individuali e di gruppo proseguono nella lotta sociale contro lo sfruttamento e l'oppressione di regimi più o meno democratici.

Nel libro si trova una selezione di documenti originali, insieme a due fumetti realizzati dopo l'arresto da membri del coordinamento, che attraverso un détournement di Linus e la messa in scena di altri protagonisti provano a raccontare le vicende di quei mesi. Il DVD allegato contiene il documentario *¡G.A.R.I.! 1974* realizzato nel 2013 dal figlio di due protagonisti tramite spezzoni d'epoca e interviste a quegli uomini e donne determinati/e, oggi di mezz'età, che raccontano il sequestro di Suarez e le sue conseguenze, senza autocelebrazioni ma con estrema lucidità e consapevolezza.

Per info:
ned.psm@autistici.org
cassanatirepalpi@autistici.org
elpasodistro@ecn.org

★ ROTE ZORA - GUERRIGLIA URBANA FEMMINISTA, ROMA, 2018

"Il nostro sogno è che ovunque ci siano piccole bande di donne, che in ogni città ogni stupratore, ogni commerciante di donne, ogni marito che picchia, ogni editore misogino, ogni commerciante di roba porno, ogni porco ginecologo debba temere che una banda di donne lo trovi per attaccarlo e ridicolizzarlo in pubblico. Per esempio si aspetti che verrà scritto sul muro di casa sua, sulla sua macchina, al posto di lavoro chi è e cosa ha fatto. Frauenpower überall"

Se c'è una cosa che gli scritti delle Rote Zora riescono a restituire immediatamente è la potenza di questa esperienza politica femminista e la capacità di essere attuale qui, oggi, a distanza di quasi 30 anni dalle ultime azioni e dall'ultima presa di parola del gruppo che, tuttavia, non si è mai dichiarato sciolto.
Le Rote Zora nascono nel 1977 come gruppo autonomo femminista di guerriglia urbana a partire dall'esperienza delle Cellule Rivoluzionarie (*Revolutionäre Zelle*), in un momento storico in cui nella Repubblica Federale Tedesca, con l'acuirsi delle lotte di resistenza e attacco al sistema dominante, si registrava una polarizzazione del dibattito e dei percorsi di movimento rispetto a un fare politico militante/armato.
Rote Zore e la sua banda (*Die rote Zora und ihre Bande*) è il titolo di un celebre romanzo per l'infanzia pubblicato sotto pseudonimo da Kurt Held nel 1941 in Svizzera e trasformato in una serie televisiva tedesca nel 1979; protagonista è una ragazzina terribile che, con la sua banda di bambini orfani, ruba ai ricchi per dare ai poveri. Se fino a quel momento sembrava un privilegio solo degli uomini quello di organizzarsi e formare gruppi per agire al di fuori della legge, con le Rote Zora donne e lesbiche si separano dal movimento misto e si trasformano in "bandite" per la conquista della libertà, contro le mille catene private e pubbliche che il patriarcato impone. Strettamente legate al percorso delle Cellule Rivoluzionarie da cui provengono, ne mantengono la struttura orizzontale e diffusa, una rete in grado di sfuggire al controllo dell'apparato repressivo per rispondere all'attacco in maniera collettiva, anche con pratiche fuorilegge e con l'azione diretta, senza per questo creare delle gerarchie di intervento: *"distribuzione di volantini, occupazioni, scritte, incollare serrature, lanciare sassi, collocare esplosivo, appiccare il fuoco – tutto era importante perché parte della stessa strategia"*.

La prospettiva di questa strategia ha il pregio di non scollegarsi dal resto del movimento, preferendo alla clandestinità una scelta di partecipazione: per le Rote Zora, infatti, è fondamentale che tutte le azioni siano in sinergia, a supporto e in continuo dialogo con le lotte delle donne e con il resto del movimento. La radicalità della loro prassi non insegue l'avanguardismo, ma piuttosto la rottura di un immaginario che voleva le donne pacifiche ed estranee alla violenza, anche nei contesti politici militanti.

Nel fare ciò conferiscono un respiro ampio alla lotta femminista, comprendendo nella loro analisi tutte le forme di oppressione considerate fino a quel momento scollegate tra loro, quando non più importanti delle specifiche rivendicazioni delle donne. Così, accanto alle questioni come aborto, violenza sessuale, sfruttamento del lavoro femminile, si affiancano tematiche che oggi definiremmo "intersezionali". Come scrivono: *"non c'è una lotta delle donne unica e pura, ma più forme di lotta delle donne e, all'interno di ognuna, ci sono sempre più elementi in movimento: oltre ai rapporti di genere, ci sono i rapporti di classe, la nazionalità, la condizione materiale"*.

Da qui tutto il valore di un percorso che oggi può darci ancora tante indicazioni, strumenti e argomenti di discussione su cui interrogarci per il nostro agire politico quotidiano, per riprendere in mano la questione ancora viva delle forme di azione femminista e dell'uso della violenza nelle pratiche di autodifesa da tutti i sistemi di oppressione: patriarcale, razzista, capitalista, imperialista.
Uno sguardo femminista necessario, ma che non deve risultarci tale solo perché veicolato dalla dinamite.

La storia delle Rote Zora, tuttora poco conosciuta in Italia, ci viene restituita grazie al prezioso lavoro di ricerca, traduzione e cura delle Editrici Femministe Appassionate che hanno realizzato la bella autoproduzione andata in stampa nel 2018. Un piacere da sfogliare e leggere anche per la cura editoriale: molti testi non erano mai stati tradotti, così come molti contributi fotografici sono inediti.
Dunque, qualcosa che prima non esisteva e che oggi, come allora le Rote Zora, può essere un contributo dirompente e rivoluzionario.
L'invito che ci viene lasciato tra le pagine e che riecheggia da quegli anni è sempre forte e incoraggiante: "Formate le vostre bande!"

Per info, distribuzione e presentazioni:
rotezoralibro@riseup.net

STOP AL PANICO!

Difesa legale, note per una maggiore consapevolezza.

★ **L'ASSOCIAZIONE DI MUTUO SOCCORSO** per il diritto di espressione di Bologna ha dato alle stampe, nel mese di aprile 2018, un'autoproduzione dal titolo *Stop al panico!*, che è la seconda edizione riveduta, aggiornata e ampliata di *Difesa legale, note per una maggiore consapevolezza*, uscito nel 2013. Il libro, di 168 pagine, ha due contributi originali di BLU e di Zerocalcare, in copertina e in quarta, ed è arricchito da due prefazioni di Supporto legale e del Movimento No Tav e da una postfazione dell'Associazione Bianca Guidetti Serra.
Stop al panico!, che viene venduto al prezzo politico di cinque euro, è frutto di un lavoro collettivo svolto attraverso le assemblee degli ultimi due anni, con la partecipazione di movimenti, comitati, singoli e associazioni che condividono i fini della lotta alla repressione delle emergenze sociali e territoriali. Stop al panico! intende essere una ricognizione ragionata nelle trame del processo penale e insieme uno strumento di autodifesa per chi prende parte a lotte sociali e in difesa dell'ambiente. Questa nuova edizione include le ultime novità legislative e un approfondimento inedito sull'autotutela digitale (in collaborazione con HackMeeting) e sul ruolo delle tecnologie biometriche e genetiche.

Delle oltre 3.000 copie stampate ne sono state distribuite 1.000 al Movimento No Tav; 300 al Movimento No Tap; 50 ai comitati di Sulmona contro il gasdotto Rete Adriatica. Altre centinaia di copie sono state acquistate da gruppi e comitati di base in varie parti d'Italia.

Gli editori hanno gentilmente messo a disposizione un buon numero di copie anche per lettori e lettrici di Malamente. Chi vuole ricevere *Stop al panico!*, gratuitamente, non deve far altro che inviarci una richiesta all'indirizzo malamente@autistici.org; cercheremo di soddisfare tutt*, fino a esaurimento scorte.

L'Associazione di Mutuo Soccorso per il diritto di espressione è, dal 2006, una rete di solidarietà attiva nella città e nella provincia di Bologna che supporta chi viene perseguito dalla legge a causa delle proprie attività nelle lotte sociali (*mutuosoccorso.noblogs.org; mutuosoccorso@autistici.org*).

Prossimi appuntamenti con Malamente

★ 1 LUGLIO
"La stampa libertaria oggi", Spazio Libero Utopia - Genova

★ SETTEMBRE/OTTOBRE (DATA DA DEFINIRSI)
Presentazione alla Libreria Ubik di Roseto degli Abruzzi (TE)

★ OTTOBRE
Uscita Malamente n.12

Per tutti gli altri aggiornamenti:
facebook.com/malamente.red
twitter.com/malamente_red

1887. MALAMENTE, MALE, MALTRATTARE, TRATTAR MALE. — *Male*, semplicemente opposto a bene: *malamente*, in cattivo modo o maniera: ho fatto una cosa male, vuol dire che non è riuscita come si voleva, che è riuscita difettosa o mancante; ho fatto una cosa malamente, vale: non l'ho fatta secondo le regole, i principii; ho sbagliato nel farla: male, dirà dunque il risultato; malamente, il metodo, il processo. Molti fan malamente il bene, e son quelli che non lo fanno di cuore veramente, o con bastante giudizio: molti altri riescono invece a far bene lo stesso male, e sono gl'ipocriti consumati, i più astuti e provetti malfattori. *Maltrattare* è sovente in parole; *trattar male*, sempre co' fatti: il padrone maltratta un domestico se non ubbidisce esattamente, se puntualmente non segue gli ordini che gli dà: lo tratta male, se non gli dà vitto, vestito, alloggio, salario sufficiente: peggio se lo malmena o percuote.

Ogni numero della rivista è scaricabile gratuitamente in pdf dal sito

www.malamente.info

dal momento della pubblicazione cartacea del numero successivo

1 copia: 3 euro

da 3 copie in poi: 2 euro

abbonamento (sostenitore) 4 numeri: 15 euro

spedizioni a nostro carico

Per abbonamenti, richieste di copie, proposte di articoli, segnalazioni e suggerimenti:

malamente@autistici.org

MALA MENTE

in questo numero:

SI STAVA MEGLIO SENZA GOVERNO	1
FALCONARA MON AMOUR	5
PER UN NUOVO UMANESIMO DELLA MONTAGNA	11
TERRITORI IN SUBBUGLIO PRESENTAZIONE DI "CONTRADE - STORIE DI ZAD E NO TAV"	25
TE PIASSE UN COLPO! CONSIDERAZIONI SULL'ATTACCO ALLA SANITÀ PUBBLICA NELLE MARCHE	37
"I BIBLIOTECARI NON FANNO MAI UN CAZZO..."	43
APPELLO DEI 451	53
IL BANDITISMO SOCIALE TRA MARCHE E ROMAGNA: LA STORIA DI "MASÔN DLA BLONA"	57
"G.A.R.I. 1974 - GRUPPI DI AZIONE RIVOLUZIONARI INTERNA- ZIONALISTI" E "ROTE ZORA - GUERRIGLIA URBANA FEMMINISTA"	69
STOP AL PANICO!	73